

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

N. 1/2019



***SONDRIO
PRESENTE E FUTURO***

***EUROPA VERSO LE ELEZIONI
DEMOCRAZIA
NON E' DEMAGOGIA***

***TERRA DESTINATA AL
COLLASSO?***

ARTE, VIAGGI E CINEMA

Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Ugo Bardi - Paolo Barnard
Giuseppe Brivio

Guido Birtig - Nemo e Eliana Canetta
Alessandro Canton - Michela Dell'Amico
Manuela Del Togno - Giovanni Lugaresi
Anna Maria Goldoni - Ivan Mambretti
George Monbiot - François Micault
Oldani Luigi - Sara Piffari
Sergio Pizzuti - Pier Luigi Tremonti
Piero Tucceri - Rostislav Ishchenko

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

INTERNET:
www.alpesagia.com

Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

SONDRIO (E NON SOLO) PRESENTE E FUTURO Pier Luigi Tremonti	3
A VENTI ANNI DALLA NASCITA DELL'EURO: UN BILANCIO E QUALCHE CONSIDERAZIONE Giuseppe Brivio	4
L'INFERNO E' LASTRICATO DA BUONE INTENZIONI Guido Birtig	5
IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA di Rostislav Ishchenko	7
EPISTEMOLOGIA DI UN IMPERO MORENTE: LA CRESCITA PUÒ DURARE PER SEMPRE? Ugo Bardi	10
LE STELLE CHE SI SPENGO Piero Tucceri	12
DEMOCRAZIA E DEMOGAGIA NON SONO SINONIMI Sergio Pizzuti	13
QUESTO NON E' PIU' GIORNALISMO Paolo Barnard	15
NELLO LEONARDI LE SUE OPERE, REALTÀ E SENTIMENTO Anna Maria Goldoni	17
ANTONELLO DA MESSINA AL PALAZZO REALE DI MILANO François Micault	19
INQUINAMENTO AMBIENTALE LE "POLVERI SOTTILI" Alessandro Canton	21
DIETRO GLI INCENDI DI MILANO, TUTTO UN SISTEMA SBAGLIATO Michela Dell'Amico	23
LA TERRA È IN UNA SPIRALE MORTALE SERVONO AZIONI RADICALI PER SALVARCI George Monbiot	26
UOMO-NATURA: QUALE FUTURO? Manuela Del Togno	29
INFORTUNI DOMESTICI AI BAMBINI Alessandro Canton	30
LA SACRALITÀ DELLA PAROLA Sara Piffari	31
VOLGA MADRE DI TUTTE LE RUSSIE Eliana e Nemo Canetta	32
NIKOLAJEWKA GENNAIO 1943 NIKOLAJEWKA GENNAIO 2019... Giovanni Lugaresi	35
AMIANTO MARINA MILITARE	37
RADICI Luigi Oldani	38
VAN GOGH SULLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ Ivan Mambretti	39

Sondrio (e non solo) presente e futuro ...

La situazione della popolazione e dei servizi ad essa rivolti stanno subendo profonde modifiche sotto l'aspetto socio sanitario ed economico, situazione che non fa sperare in evoluzione positiva salvo intervenire tempestivamente. Gli abitanti della città sono in progressiva diminuzione per la mortalità e per la diminuzione della natalità. Per il resto la popolazione invecchia e quindi necessita di assistenza e cure sempre maggiori. La sanità pubblica fino a qualche tempo fa rispondeva abbastanza adeguatamente, ma da qualche tempo scricchiola. I dirigenti dell'ospedale dichiarano di risparmiare, e la regione per questo riconosce loro dei premi ... ma ... Il risparmio è lodevole e va premiato se la struttura è florida, i pazienti sono soddisfatti ed il personale "invece" pure. Quando si assiste ad un fuggi fuggi di medici e di pazienti con un ovvio calo delle spese (ma anche delle entrate!) casca l'asino.

Non è casuale che in provincia si aprono sempre nuovi e sempre più efficienti ambulatori privati, fenomeno mai visto in valle! L'aumento dei tickets poi fa la sua parte.

Lo Stato poi non brilla in lungimiranza e di anno in anno riduce gli stanziamenti per la sanità pubblica, al contrario degli altri paesi europei, e ignora una maggiore richiesta di cure da parte di una utenza sempre più anziana, le moderne e più costose terapie e le differenze talvolta abissali tra le regioni del nord e quelle del sud che causano migrazioni massicce. In questo contesto ovviamente diventa sempre più utile se non indispensabile il ricorso alle assicurazioni private che ci spingerà sempre di più verso una "americanizzazione" della sanità ... per chi se la potrà permettere ... altrimenti? La ben nota lungimiranza che ha indotto ad introdurre il "numero chiuso" nella facoltà di medicina sta dando i suoi malefici frutti: mancano i medici! Per forza ... medici anziani vanno in pensione o fuggono verso il privato e molti neolaureati vanno all'estero dove hanno migliore trattamento (le spese della loro istruzione le ha pagate il solito pantalone!). Qualche "genio" ha fatto i conti con un pallottoliere senza qualche pallina! E poi subentrano medici di importazione albanesi! Avrete visto tutti moltissime vetrine buie, negozi dismessi che sono un pessimo segnale, ma si parla anche di 6 o 700 appartamenti vuoti ... Ci sono ampi spazi da riempire. Sono frequenti casi di figli ultrasessantenni che fungono da "badanti" a genitori quasi centenari, moralmente è bello ma se manca la successione il problema diventa drammatico sotto molti punti di vista. Via gli abitanti la città muore, ve ne siete accorti? Per ridare vita o si mettono al bando profilattici e pillole e si introduce furtivamente viagra nell'acquedotto oppure ...

La nostra popolazione invecchia e si riduce numericamente. Far entrare qualcuno, educarlo, insegnargli un lavoro e immetterlo nella nostra società potrebbe essere preso in considerazione? Ma non mi si fraintenda: tutto deve essere programmato con intelligenza nel pieno rispetto dei diritti degli immigrati e delle loro famiglie, senza forme di squallido sfruttamento ... farne cittadini italiani insomma e non ingenerare forme di "glebalizzazione" e/o di "apartheid" e poi la paura genera violenza oppure la violenza genera paura? Non facciamoci ingannare! Esistono ambasciate e consolati in tutto il mondo che possono fare da opportuno filtro! La gente che arriva non deve sbarcare da gommoni a casaccio ne essere "salvata".

Basta prendere esempio dalla Germania dopo la caduta del muro di Berlino.

Mi domando e vi domando: E' saggio opporsi apoditticamente ad un $\Delta +$ di "nuovi arrivati" ?

Pier Luigi Tremonti

Curarsi è un lusso, ci rinuncia il 5,5% delle famiglie.

Il rifinanziamento della sanità pubblica resta una mera promessa elettorale, relegando la sanità al di fuori delle priorità dei governi che si succedono. E' questo il messaggio che arriva dal 14esimo Rapporto sulla Sanità del Consorzio per la Ricerca Economica Applicata (Crea) dell'Università di Tor Vergata, presentato a Roma.

Il rapporto fotografa luci e ombre di un Sistema Sanitario Nazionale che garantisce buoni livelli di salute, ma deve fare i conti con disparità geografiche e una spesa sanitaria pubblica sempre più defanziata rispetto a quella di altri Paesi dell'Europa occidentale: il divario tra l'Italia e l'Ue precedente all'allargamento ad Est (ante 1995) ha raggiunto infatti il 31,3%.

E cresce di pari passo l'impoverimento delle famiglie che destinano sempre meno soldi alle cure: a rinunciare alle cure sanitarie è mediamente il 5,5% dei nuclei, ma con picchi dell'8% al sud.

A venti anni dalla nascita dell'Euro: un bilancio e qualche considerazione.

di Giuseppe Enrico Brivio

Lo scorso 1° gennaio è stato celebrato il 20° anniversario dell'Euro. In premessa si deve dire che l'Euro è stato innanzitutto un progetto politico, sostenuto dai federalisti europei fin dagli anni settanta del secolo scorso, per mettere in sicurezza l'edificio europeo nel momento in cui la fine dell'equilibrio bipolare USA - URSS erodeva tutti i pilastri su cui era fondata la Comunità Europea, ora Unione Europea: la profonda coincidenza di interessi con gli USA, il legame ideologico comune creato dalla 'guerra fredda', il quadro geopolitico stabile e ben delineato, la condizione di sovranità mutilata della Germania e la supremazia politica della Francia elementi determinanti nel rapporto tra i due Paesi motore del processo europeo.

Venute meno queste fondamenta l'edificio europeo difficilmente avrebbe potuto sopravvivere nel nuovo mondo globale senza il traguardo della moneta unica da perseguire, a partire dagli anni Ottanta, e senza l'Euro dalla fine degli anni Novanta. L'Euro ha mantenuto una parte importante delle sue promesse: è diventata la seconda valuta mondiale ed ha reso possibile lo sviluppo del

più grande mercato unico nel mondo, ha eliminato il problema dell'inflazione in Europa ed ha costretto i governi a correggere i propri comportamenti sleali giocando con la debolezza della moneta nazionale. E' così accresciuta enormemente l'interdipendenza tra i Paesi europei. La crisi economico-finanziaria ormai decennale ha costretto gli Europei a prendere atto dei limiti dell'Unione monetaria costruita a Maastricht.

L'Euro è più solido e resistente di quanto i suoi critici credessero, ma è stato meno efficace nel promuovere la convergenza e la competitività dei Paesi membri. Oggi gli Europei sono più divisi politicamente di quanto non lo fossero nel momento in cui fu data vita alla moneta comune. Il problema è tutto politico ed è nel sistema zoppo che caratterizza l'Unione monetaria: gli Stati aderenti condividono la sovranità monetaria, ma non quella economica e politica, e ciò crea una serie di cortocircuiti: il livello sovranazionale resta zoppo ed in balia, politicamente, del volere dei governi nazionali, che hanno interessi spesso divergenti ed indeboliscono l'azione delle



istituzioni comunitarie; i governi nazionali a loro volta sono costretti ad agire all'interno di un quadro molto vincolante, indispensabile per il funzionamento del sistema europeo così concepito e fatto di regole necessarie ma che spesso costringono a compiere scelte politiche impopolari nel breve periodo; i cittadini europei vivono l'esperienza di due livelli di governo (quello nazionale e quello europeo intergovernativo) che si indeboliscono a vicenda, invece di fare sinergia, e che perseguono pertanto politiche spesso deboli ed inadeguate; la democrazia è confinata in senso pieno solo a livello nazionale. Ci vuole una soluzione politica. E' tempo per gli Europei di completare l'edificio avviato 20 anni fa con i Paesi ancora disposti a costruire l'Unione politica.

Dobbiamo creare attorno all'Euro le basi per una potenza economica e politica globale, apportatrice di un modello di unità, di pace, di libertà, di solidarietà e di difesa dei valori universali della nostra civiltà. ■

L'inferno è lastricato da buone intenzioni

di Guido Birtig

L'inferno è lastricato da buone intenzioni è un'espressione molto usata nel passato per indicare che un provvedimento, adottato per ovviare ad alcune difficoltà, di fatto non solo non le risolve, ma addirittura le aggrava. Ignoranza, mancanza di esperienza, emotività ed opportunismo ne sono le cause. L'espressione sembra adattarsi ai provvedimenti enunciati dal Governo, che dovrebbero costituire un deciso miglioramento delle condizioni degli Italiani. Sebbene qualificati esponenti politici abbiano costantemente definito coraggiosa e difforme dalle consuetudini la "manovra del popolo", nella stessa campeggiano agevolazioni pensionistiche, condono fiscale e forme di assistenzialismo, provvedimenti che richiamano alla mente pratiche reiteratamente adottate nel passato e finanziate in gran parte mediante l'emissione di Titoli di Stato, con la conseguente formazione dell'enorme debito pubblico. Concretamente, l'attuale Governo sta facendo quello che da tempo hanno fatto i governi precedenti: spendere ora - in prossimità delle elezioni - i soldi che qualcuno dovrà cercare l'anno prossimo. Un comportamento che gli economisti anglosassoni



chiamano *shortermism*, che bolla un vizio che adottano i manager delle imprese che chiedono di essere retribuiti sulla base dei risultati di breve termine delle imprese che dirigono. Risulta pertanto arduo trovare analisti indipendenti che individuino nei provvedimenti governativi un disegno organico di misure capaci di far crescere il Paese e di aumentare l'occupazione.

Il clima di perenne campagna elettorale ha fatto intendere ai cittadini che il denaro pubblico sia nascosto in un fantomatico Tesoro cui poter attingere e provvedere poi alla sua distribuzione.

La ricchezza economica di un Paese non è una rendita, ma consiste nella somma delle competenze, dei saperi e della produttività dei suoi cittadini. Dalla loro crescita emerge la

reale ricchezza del Paese ed il suo progresso.

Da lustri la crescita di tali fattori in Italia è modesta e nettamente inferiore a quella verificatasi negli altri Paesi. L'impetuoso sviluppo della tecnologia ha trovato in Asia un terreno fertile ove è stata utilizzata per innovare così radicalmente i processi produttivi da estromettere dal mercato un quarto della nostra capacità produttiva.

Le forze politiche hanno subito tale processo e per contrastarlo non hanno saputo far altro che fornire elargizioni, utili per i bisognosi, ma che sovente sono servite per acquistare calzature vietnamite o smartphone ed altri dispositivi elettronici cinesi, sostenendo così le loro economie senza creare presupposti per aumentare l'occupazione nazionale.

Di fatto tale indirizzo sembra essere alla base anche dei provvedimenti del nuovo Governo. Dalla disaffezione nei confronti delle tradizionali forze politiche sono emerse candidature di persone convinte che per fare politica bastino un ideale ed una fedina penale intonsa. Va tuttavia ricordato che la politica è anche un'attività che presuppone regole e comportamenti quali l'attitudine all'ascolto, la conoscenza della materia trattata e delle procedure legislative, nonché la capacità di giungere ad una sintesi, che in democrazia è quasi sempre un compromesso tra diversi egoismi, come ben sa chi abbia frequentato un'assemblea di condominio. Dalla manovra governativa ci si sarebbe aspettato di conoscere il livello di spesa pubblica ritenuto compatibile con una ripresa della crescita. La manifestata insofferenza verso gli organi tecnici preposti al controllo dell'attendibilità delle cifre connesse ai vari provvedimenti governativi fanno intravedere un cammino alquanto accidentato. Viene quasi da benedire l'impegno di sottoporre a verifica tecnica da parte degli organi dell'Unione Europea i nostri conti perché in tal modo le cifre esposte devono avere un certo senso di corrispondenza alla realtà per poter essere approvate. Senza controlli i conti correrebbero il rischio di essere fantasiosi. Le politiche di forte disavanzo effettuate da alcuni Paesi si sono dimostrate disastrose. Se l'Argentina costituisce un

ricordo doloroso non solo per gli Argentini, ma anche per molti risparmiatori italiani, il percorso tumultuoso seguito dallo Stato africano dello Zimbabwe denota come non vi possa essere limite al male. Zimbabwe il Paese dalla molte valute. Nel 1981 il valore del dollaro dello Zimbabwe era agganciato al dollaro americano quando il Presidente Mugabe varò un programma di redistribuzione delle terre e delle aziende agricole. Purtroppo, nel precipitoso processo di redistribuzione, i nuovi proprietari non possedevano le competenze dei vecchi ed il Paese iniziò una lunga e disastrosa discesa verso il basso, con il paradosso di aumentare la povertà. La coraggiosa politica di Quantitative easing (stampa di moneta) e di crescita del disavanzo pubblico portò ad una graduale svalutazione, tanto che nel 2006 ci volevano cento Z-dollar per un dollaro americano. Ne seguì una ulteriore svalutazione del 60 per cento. Nel 2015 La Reserve Bank of Zimbabwe annunciò la demonetizzazione del suo dollaro, con la corresponsione a titolo di indennizzo di 5 dollari USA per ogni 175 quadrilioni di Z-dollar depositati in banca. In base alle ultime indicazioni, per acquistare quello che nel 1981 si poteva acquisire con un dollaro Zimbabwe ci vogliono ora 10 elevato alla venticinquesima potenza Z-dollar (ossia 1 seguito da 25 zeri). Verosimilmente per motivi di praticità e di decenza sulle banconote sono state

progressivamente tolti molti zeri. Negli scambi commerciali vengono utilizzate diverse valute: i renminbi e le rupie con Cina ed India mentre il rand sudafricano viene usato per gli scambi con gli altri Paesi africani. E' verosimile ed auspicabile che lo Zimbabwe sia un caso limite, tuttavia un comma contenuto nell'articolo 12 della bozza della norma per il reddito di cittadinanza specifica che "se la spesa dovesse superare lo stanziamento, l'ammontare del beneficio di ogni percettore sarà ridotto in proporzione". Il disposto potrebbe essere considerato un elemento di salvaguardia, ma se venisse esteso ad altri provvedimenti, come ad esempio le pensioni, quali potrebbero essere i risultati? A conclusione di quanto esposto sembra corretto l'ironico e quasi lapidario giudizio "pagherò e cabriolet" espresso da un giornale economico su tutta la manovra governativa. Con tale espressione venivano giudicate alcune iniziative pseudo imprenditoriali del secolo scorso. Il pagherò è una cambiale, ossia una promessa di pagamento, ma taluno, passando dall'ironia al sarcasmo, sfruttava l'assonanza letterale e definiva la pratica scorretta di tali malversatori in piangerò anziché pagherò, dal momento che il pagamento veniva talvolta effettuato con assegni cabriolet, ossia senza la copertura, come le automobili cabriolet che costituivano il sogno ed il desiderio di tanti giovani e meno giovani. ■

Il Problema della Sopravvivenza

di Rostislav Ishchenko

L'Unione europea comincia un 2019 pieno di problemi irrisolti, dilaniata dalle contraddizioni più dolorose..

Il primo problema - che è anche il più grave - è che la UE è stata creata come un meccanismo che per funzionare in Europa occidentale deve essere sotto controllo USA. Senza l'American Marshall Plan, senza che vengano aperti i mercati americani alle merci europee, senza truppe americane in Europa e, infine, senza la NATO, l'Unione europea non sarebbe possibile.

Quando si dice che la UE fu concepita, tra l'altro, come un modo per rimuovere le contraddizioni franco-tedesche, per prevenire futuri conflitti come quelli che condussero alla prima e alla seconda guerra mondiale, è vero.

Ma bisogna tener presente che l'unità franco-tedesca è stata necessaria e benigna esclusivamente per gli Stati Uniti.

La Gran Bretagna, invece, durante tutta la sua storia ha sempre combattuto per dividere l'Europa e per evitare una situazione in cui uno stato o una unione di

stati avrebbe potuto dominare il continente.

Gli Stati Uniti erano separati dall'Europa non da uno stretto, ma da un oceano ed inoltre, erano molto più forti di quanto lo fosse la Gran Bretagna al massimo del suo potere.

Una Europa forte e unita poteva essere un alleato necessario degli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica.

Questo approccio ha assicurato (fin dalla sua nascita) vantaggi commerciali e protezione militare per l'Europa. Ad esempio, gli Stati Uniti hanno permesso che la UE guadagnasse denaro sui loro mercati, con parte dei dividendi di una politica neo-coloniale, e inoltre ha contribuito più della stessa UE, alla sua protezione militare, esentando l'Europa da una buona parte delle spese militari.

In cambio, l'Europa è diventata teatro di operazioni militari di un crescente armageddon nucleare, consentendo agli USA di restare ancora una volta defilati. Almeno questo, è quello che pensava Washington.

Nel XXI secolo lentamente la situazione ha cominciato a

cambiare e, nel 2017, con l'avvento al potere di Trump negli USA, è cambiata all'improvviso e drammaticamente.

Gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare una carenza di risorse, che in un primo momento avrebbe dovuto essere colmata riversandone i costi su Russia e Cina. Ma quando è stato chiaro che questo piano non poteva realizzarsi, gli USA hanno visto che ridurre le loro spese per la UE era rimasto l'unico modo per ridurre il deficit di risorse. Inoltre, già dall'inizio del 2010, Washington aveva iniziato a considerare i loro alleati europei solo come un trofeo legale. Saccheggiano la UE potrebbe anche risolvere temporaneamente e parzialmente il problema americano della mancanza di risorse disponibili.

E' in queste circostanze che si sono risvegliate le forze conservatrici in Europa per sfidare il potere dei globalisti. E dato che i globalisti si appoggiavano agli USA e ricevevano l'appoggio di Washington, i conservatori, almeno alcuni di loro, hanno cominciato a guardare alla Russia.

L'erosione delle fondamenta

dell'unione europea- americana, così come la divisione delle élite europee e un certo riorientamento verso la Russia, ha portato Washington a perdere (in tutto o in parte) i meccanismi che gli consentivano di controllare l'Unione europea. Il pericolo che l'Unione europea potesse trasformarsi in una unione economica, e poi militare e politica con la Russia, ha fatto mettere in atto per gli Stati Uniti il vecchio concetto britannico di una Europa a pezzi. Washington non ha avuto e non ha nessun desiderio di mettere nelle mani di Mosca un meccanismo per gestire l'Europa, che sia tanto efficace quanto l'Unione europea.

Per questo gli Stati Uniti stanno cercando di avviare lo smantellamento della UE.

L'uscita della Gran Bretagna dalla UE, i disordini in Francia e in Ungheria, il tentativo di far arrivare questo disordine anche in Germania (finora senza successo), il mettere in mostra le contraddizioni polacco-tedesche e, in generale—quelle dell'Europa orientale contro l'Europa occidentale (blocco polacco-baltico-romeno contro il blocco franco-tedesco).

In questo contesto, le contraddizioni tra il Nord

ricco e il Sud povero, che fino a poco tempo fa erano le principali contraddizioni della UE, sembrano essere finite in secondo piano, per il momento, ma non sono sparite e in qualsiasi momento possono divampare di nuovo. Possiamo dire che le contraddizioni intra-europee sono troppo forti e

tra Russia e Europa.

La Russia ha teso la mano all'Unione europea per più di venti anni, ma il tradizionale Eurocentrismo, l'inerzia politica, la visione ideologica del tunnel e anche l'iniziale mancanza di fiducia nella capacità della Russia di tornare una potenza mondiale hanno bloccato la



che le forze centripete non sono inferiori alle forze centrifughe. Ecco perché uno sviluppo concreto e stabile della UE sarà possibile solo solo a patto che, il concetto di Europa unita e di chi vorrà portarlo avanti, ricevano un appoggio politico da un alleato potente, esterno e che abbia propri interessi nell'unità dell'Europa. Oggi solo la Russia può essere un alleato del genere, soprattutto perché Mosca può aver più vantaggi alleandosi con la UE e quindi non partecipando alla sua politica autodistruttiva, che perdere l'opportunità degli effetti di una interazione economica

cooperazione con la Russia. Di conseguenza, il momento in cui l'Europa poteva effettuare una svolta strategica, indolore, senza fretta e in silenzio, è stato perso del tutto dagli europolitici e dalla burocrazia europea. Oggi l'Unione europea è soggetta a tre pressioni. Per prima c'è la pressione della gente in generale, gente a cui non piace l'inevitabile abbassamento del tenore di vita. Sono abituati a considerarsi il "sale della terra" e sono sicuri che manterranno i loro alti standard sociali per diritto di nascita. Secondo, c'è anche

la pressione degli stati nazionali che si muovono in direzioni diverse.

Avendo perso l'opportunità di garantirsi i finanziamenti per la politica globalista a spese degli Stati Uniti, l'euro burocrazia ha iniziato a disinteressarsi dei governi nazionali.

Tanto fumo e niente arrosto. Rispettivamente, le contraddizioni etniche, che in passato erano state ammorbidite dalla politica europea, tornano alla ribalta, lacerando "l'Europa unita". Terzo, gli Stati Uniti non sono più interessati a che gli europei abbiano un alto tenore di vita, chiudono i loro mercati e cercano di eliminare l'industria europea perché loro concorrente.

Ma Washington è anche interessata a redistribuire le risorse impiegate per la UE a proprio vantaggio diretto. E infine, dato che esiste il pericolo di una deriva (benché lenta) della UE verso la Russia, gli Stati Uniti non sono interessati a lasciare a Mosca una Unione europea unita, che potrebbe essere rimessa in ordine piuttosto rapidamente.

La politica di Washington negli ultimi due anni vuole distruggere la UE. Quello che succederà dopo dipende dall'Unione Europea.

Il suo salvataggio sta nell'accelerare un riorientamento verso la

cooperazione politico-economica con la Russia.

La pressione americana non potrebbe infiltrarsi in un blocco russo-europeo.

Oggi questo riorientamento è fortemente rallentato dalle

"strutture euro-atlantiche" che ormai non hanno più spazio nel nuovo mondo europeo, ma sono composte da migliaia di influenti politici e militari e da rappresentanti della

tradizionale burocratico-globalista.

Gente che si è costruita una carriera in 20-30 anni di sottomissione incondizionata degli interessi dell'Europa a quelli USA, gente insomma che non è in grado di cambiare politica. Sarebbe una cosa contro i loro interessi, e poi sono passati attraverso una selezione negativa, quindi hanno delle caratteristiche nella loro cultura che, semplicemente, non consentono loro di comprendere il pericolo che minaccia l'Europa.

La sostituzione dei globalisti con dei nazionalisti a livello di stati nazionali sta accelerando in Europa.

Persino il globalista Macron è stato costretto a prendere atto delle idee dei

nazionalisti conservatori. Ma non è ancora chiaro se ci sarà il tempo di sostituire questa élite e se i nuovi politici riusciranno o meno a cambiare la rotta della nave europea prima che vada a



sbatte definitivamente contro le rocce.

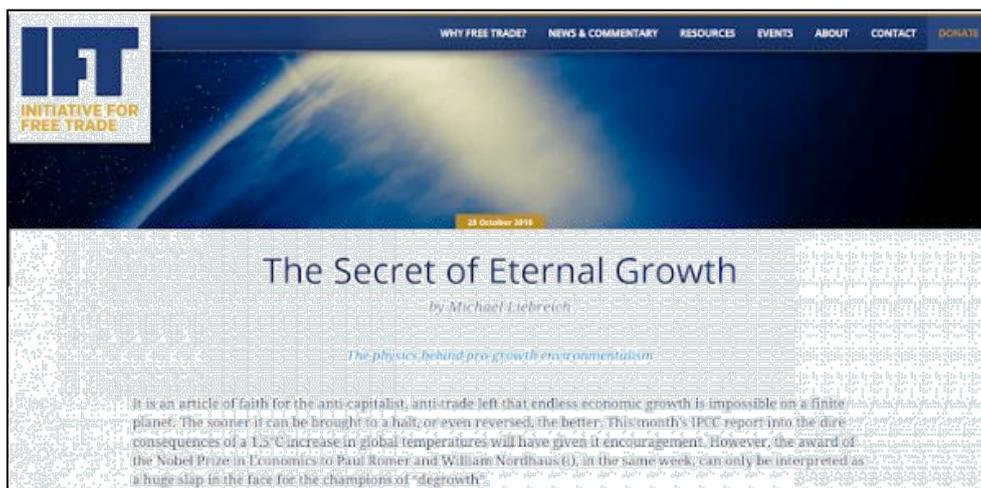
Molto dipenderà dalle elezioni del Parlamento europeo nel 2019. Se i nazionalisti saranno in grado di prendere la maggioranza nel Parlamento europeo e quindi costringeranno i globalisti a lasciare libere le poltrone più importanti della Commissione europea e di altre strutture a capo della UE, allora l'Unione europea avrà ancora una possibilità. Se la situazione attuale rimarrà invariata, molto probabilmente saremo costretti a dimenticarci di una Europa unita per un lungo periodo e si dovrà cominciare a costruire un sistema di unione tra certi Stati, in particolare con la Germania. ■

Epistemologia di un Impero morente: la crescita può durare per sempre?

di Ugo Bardi

Recentemente, Michael Liebreich ha pubblicato un articolo dal titolo “The Secret of Eternal Growth” (Il segreto dell’eterna crescita). Ho pensato e ripensato all’idea se fosse appropriato spendere del tempo a parlare di un altro miscuglio di leggende, inclusa quella che è ormai un classico, gli “errori” che il Club di Roma si dice abbia fatto nel suo rapporto del 1972, “Rapporto sui limiti dello sviluppo”. Alla fine, ho deciso che valeva la pena fare questo post, non tanto perché il post di Liebreich è sbagliato o ridicolo, ma perché illustra un punto essenziale della nostra civiltà: chi, e come, prende le decisioni? E su che basi?

Alla fine, penso che abbiamo un problema di epistemologia, la domanda sulla natura della conoscenza. Per poter prendere decisioni, si deve sapere cosa si sta facendo, almeno in linea di principio. In altre parole, è necessario un “modello” di realtà per essere in grado di agire. Fu Jay Forrester, padre della dinamica dei sistemi e artefice del “Rapporto sui limiti dello



sviluppo”, a evidenziarlo. (World Dynamics, 1971, p. 14) “Tutti utilizzano dei modelli, sempre. Ogni persona nella sua vita pubblica e privata ricorre a dei modelli per prendere decisioni. L’immagine mentale del mondo, che possiede ciascun individuo nella mente, è un modello. Uno non ha una famiglia, un’azienda, una città, un governo o un paese nella sua testa, ma solo idee selezionate e rapporti che usa per rappresentare il sistema reale.”

La grande domanda è da dove vengono queste “idee selezionate”.

La mia impressione è che nella mente dei nostri leader ci sia un accozzaglia di idee e concetti innestati dai messaggi casuali che vengono dai media. I nostri leader non

usano modelli quantitativi per prendere decisioni, ma solo sensazioni e capricci. È così che nasce un’idea come Make America Great Again.

Il punto è che sembra esistere una certa convergenza di idee e concetti nella mediasfera. In qualche modo, il consenso tende a comparire e ad essere rafforzato dalla ripetizione. Così i capi mondiali tendono a presumere l’esistenza di verità evidenti di per sé, come ad esempio che la crescita economica sia sempre una cosa buona.

L’articolo di Liebreich è un buon esempio di questo processo. Abbiamo un articolo scritto da una persona influente: è collaboratore anziano del Bloomberg, e anche ingegnere. Ciò che è più deprimente è il fatto che sia basato su idee raffazzonate,

interpretazioni superficiali, mezze verità e leggende. Per esempio, leggiamo nell'articolo che:

“... un gruppo di ambientalisti preoccupati che si fanno chiamare Club di Roma invitò uno dei decani del nuovo campo della simulazione al computer, Jay Forrester, a creare una simulazione del mondo dell'economia e la sua interazione con l'ambiente. Nel 1972 la sua meravigliosa scatola nera produsse un altro best-seller, “Rapporto sui limiti dello sviluppo”, che si proponeva di dimostrare che quasi ogni combinazione dei parametri economici finisce non solo con un rallentamento della crescita, ma con un fallimento e il collasso. Questa scoperta, così congeniale al modello dei commissari, derivava completamente da errori nella sua struttura, come segnalato da un giovanissimo professore di economia di Yale, William Nordhaus.”

Notare come Liebreich faccia riferimento al “Rapporto sui limiti dello sviluppo”, ma non agli “errori nella struttura” segnalati dal “giovanissimo” William Nordhaus. La verità è che Nordhaus scrisse un articolo criticando Forrester nel 1973 e Forrester rispose con un altro articolo, difenden-

do il suo approccio. È assolutamente legittimo pensare che Nordhaus abbia ragione e Forrester torto, ma non che i cosiddetti “errori” nel modello siano un fatto assodato. Ho discusso questa storia nel mio libro, “The Limits to Growth Revisited” e in un recente post su “Cassandra’s legacy”. In sostanza, Liebreich riportò una leggenda senza troppo preoccuparsi di verificarla.

Ci sono molte altre cose in Liebreich che possono essere criticate in termini di errori, attacchi personali, interpretazioni sbagliate, e altro (si veda anche il giudizio critico da parte di Tim Jackson). Ma il punto è come le idee siano lanciate nella mediasfera e lì galleggino, per essere raccolte dalle menti umane come i virus dell'influenza che fluiscono nell'aria. Qui la tesi di Liebreich sembra avere una

certa influenza perché è presentata sapientemente: in pratica ci dice che si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Dice che il genere umano può continuare a crescere e diminuendo anche il suo impatto sull'ambiente. È come dire a qualcuno dipendente dall'eroina che l'eroina fa bene alla salute e va bene continuare ad usarla perché il processo tecnologico renderà possibile avere lo stesso effetto, o addirittura maggiore, con una dose minore. Questo è ciò che un tossicodipendente vuole sentirsi dire, ma non funziona così il mondo.

La stessa cosa è vera per i nostri leader e per tutti noi. Tendiamo a fare scelte sulla base di ciò che ci piace, non in base a come stanno le cose. La malattia dell'Impero, infine, è solo una pessima epistemologia. ■



Le stelle che si spengono

di Piero Tucceri

Quando si costituirono, i pentastellati vantavano di non essere né di centro, né di sinistra. Sembravano amorfici. Perciò hanno poi fatto incetta dei voti di protesta di un elettorato sempre più stanco e deluso dai partiti tradizionali. Combinando così un bel pasticcio.

Allora, quando erano ancora mossi da buoni propositi, i grillini avevano fra l'altro contemplato nel loro programma politico l'introduzione del referendum consultivo sull'euro, oltre all'istituto della democrazia diretta. Dimenticando di specificare però, su quest'ultimo aspetto, che per poterlo attuare avrebbero dovuto modificare l'art. 75 della Costituzione. Ora tutto questo lo hanno obliato: adesso sono diventati addirittura sostenitori dell'Europa monetaria e della NATO, al punto da dimostrarsi afasici in occasione dei re-

centi bombardamenti sulla Siria. Allo stesso modo, non hanno mai proposto l'abolizione delle insensate sanzioni sulla Russia, nei cui confronti converrebbe forse dimostrare una maggiore disponibilità.

Inoltre, sempre essi, pretendevano di separare Matteo Salvini da Silvio Berlusconi, non tenendo conto del fatto che da sempre quei due rappresentano un unico problema.

In ogni modo, il notevole consenso elettorale avuto dai pentastellati, si riconduce essenzialmente alla bufala sul reddito di cittadinanza: una clamorosa stupidaggine alla quale non hanno creduto neppure loro.

Nel corso di questi anni, costoro se la sono presa con tutte le forze politiche. Anche con il PD. Che adesso però supplicano di aiutarli ad assaporare il gusto del potere. Non curanti del fatto che, quell'eventuale

abbraccio, risulterebbe esiziale per entrambi.

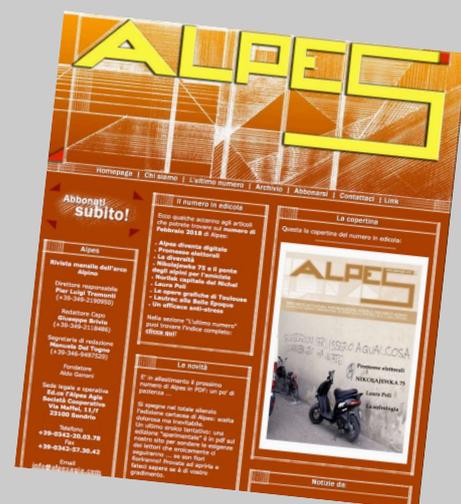
Come se non bastasse, prima dell'ultima consultazione elettorale, i grillini hanno pensato bene di rivedere furbescamente il proprio programma elettorale sul quale, è bene non dimenticarlo, si erano espressi i loro iscritti. E così si è appurato come abbiano espunto dallo stesso l'uscita dall'euro e dall'Unione Europea, e che non vogliano abbandonare la NATO.

Una tanto inattesa metamorfosi, dimostra come questi dilettanti della politica siano pronti a tutto pur di raggiungere il potere.

Superando in questo slancio persino i navigati politici della prima Repubblica. E questo è soltanto l'inizio della loro avventura politica. Sempreché nel frattempo gli elettori non ne spengano le luci e con esse le velleità del potere. ■

VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPEAGIA.COM

POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'



DEMOCRAZIA e DEMAGOGIA non sono sinonimi!

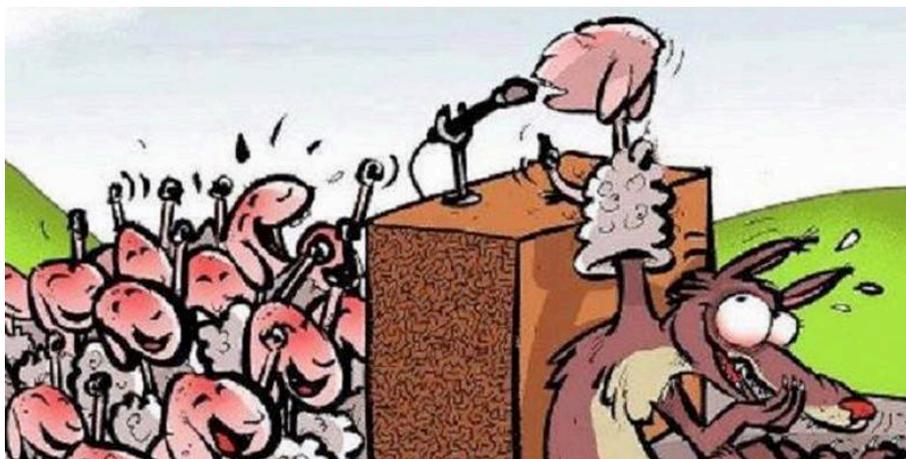
di Sergio Pizzuti

La classificazione degli antichi greci distingueva, procedendo dalla migliore alla peggiore, le seguenti forme di governo: democrazia, aristocrazia, monarchia. Salvo invertire l'ordine continuando con le rispettive degenerazioni, per cui si aveva al quarto posto la tirannide, al quinto l'oligarchia e all'ultimo la demagogia.

Quasi tutti conoscono la differenza tra democrazia e demagogia, ma è meglio ribadirla.

Secondo Riccardo Castaldi: "La democrazia è il regime che permette a tutti di abbaiare" e Totò nel film "Gli onorevoli" disse che "La democrazia significa che ognuno può dire tutte le fesserie che vuole". Parlando seriamente, secondo Antonio Ferrico, scrittore contemporaneo, "La democrazia vuol dire potere di tutti, diritto di tutti, dovere di tutti, ma anche e soprattutto educazione di tutti". Ma la più bella definizione è quella di Winston Churchill: "La democrazia funziona quando a decidere son in due e uno è malato".

Utilizzando un qualsiasi vocabolario si scopre che la parola "democrazia" significa governo del popolo, il quale



lo esercita per mezzo dei suoi rappresentanti, eletti direttamente. Il problema della democrazia, delle sue caratteristiche e del suo pregio (o meno) ha origini molto antiche, come antica è la riflessione sulle cose della politica, e in ogni epoca è stato riproposto e riformulato. Allora è subentrata la demagogia, che deriva dal greco "demos" (popolo) e da "ago" (conduco, guido) o "agogos" (conduttore, colui che guida) e rappresenta una forma degenerata di democrazia, in cui i governanti fanno promesse di miglioramenti economici e sociali difficilmente realizzabili, al solo fine di mantenere il potere. In poche parole la demagogia è la falsa e corrotta democrazia, ossia l'arte di accattivarsi il favore del popolo prodigando false promesse di irraggiungibili beni. Demagogo nell'antica grecia

era il capopopolo, l'uomo politico sobillatore e conduttore di plebi, come lo è ancora oggi secondo quanto scrive Roberto Gervaso così: "Il demagogo è un aspirante tiranno". Anche Marco Raja scrive: "La demagogia è capace di due cose: di sedurre e di fregare i sedotti": Insomma tra democrazia e demagogia ci sarebbe una differenza sostanziale, come tra il giorno e la notte.

Siegrfried Kracauer (1899-1966), sociologo e critico cinematografico tedesco descrive il rapporto tra demagogia e partecipazione di massa così: "Dal podio un oratore disse che il popolo era a disposizione del Paese, per il quale tutti avrebbero dato la vita (.....) I successivi oratori dissero le stesse cose dei primi. La gente voleva sentire sempre daccapo: sembrava aver bisogno di

adunate per sapere cose che già sapeva". Se il popolo non è organizzato come si deve, in modo da diventare potente e sovrano, succede che una massa di persone si trasforma in un gregge, composto soltanto da unità separate, quasi privi di volere. Secondo Nicola di Oresme i demagoghi sono "persone che con l'adulazione e le lusinghe portano il popolo alla propria volontà". Infatti in base alla democrazia c'è il popolo, mentre il presupposto della demagogia sarebbe la massa, secondo la distinzione fatta da Vincenzo Cerami: "Dire popolo significa dire nazione, comunità, tradizione, religione, memoria storica, ecc. "Massa" è invece uguale a quantità, anomia, mucchio, ammasso, accozzaglia, congerie". Comunque, o popolo o massa, la democrazia non è sinonimo di demagogia, perché quest'ultima non è propriamente una forma di governo e non costituisce un regime politico, ma è una tattica politica di chi tende ad accattivarsi il favore della gente mediante facili e allettanti promesse quanto vane, ma in realtà ha il solo scopo di mantenere il proprio potere. Già con Aristotele il termine ebbe nella teoria politica un significato negativo e si fa risalire ad Aristotele l'aver individuato e definito la demagogia, indicandola in



quella prassi corrotta o degenerata della politica, per cui si viene a instaurare un governo dispotico delle classi inferiori o di molti, che governano in nome della moltitudine. (POLITICA, IV, 5, 1292 a). Il famoso filosofo greco definisce quindi il demagogo "adulatore del popolo". Secondo la teoria classico-filosofica la demagogia può determinare, come crisi della democrazia estrema, due differenti situazioni politiche che portano tuttavia all'instaurazione di un regime autoritario oligarchico o tirannico.

Ce lo spiega bene il "Dizionario di politica" a cura di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino: "Il primo sorge da un'esasperazione del clima anarchico in cui i demagoghi hanno posto lo Stato, ingenerando una reazione degli ottimati che rovesciano la

maggioranza, quasi sempre con l'appoggio delle armi e spesso con l'aiuto esterno, instaurando un governo forte. Il secondo nasce, ed è il caso più frequente, come ultima logica conseguenza della pratica demagogica, venendosi a eliminare ogni opposizione. In queste condizioni, infatti, il demagogo, arrogatosi il diritto d'interpretare gli interessi delle masse, avoca a sé tutto il potere e la rappresentanza del popolo, instaurando una tirannide o dittatura personale".

Ma oggi alla teoria classica si è contrapposta la teoria moderna basata sul concetto di leader, che col suo comportamento non porta necessariamente le masse ad una rivoluzione, ma le strumentalizza a propri fini personali, una volta ottenuto un consenso tale da riconoscergli una funzione carismatica insostituibile. ■

Questo non è più giornalismo. Io mi chiamo fuori

di Paolo Barnard

Non mi è più possibile essere giornalista, e di conseguenza voglio che tutti sappiate che io oggi non sto facendo giornalismo. Il mio lavoro è stato devastato dal “Facebook-journalism” e dal “Twitter-journalism”, due tumori del mestiere che ricadono sotto l’ombrello del “Google-journalism”.

Oggi chiunque dal pc può infarcirsi di Google search, poi sparare ‘giornalismo’ nel web, Social o persino sui quotidiani online e reclamare competenza e celebrità. Il risultato è un’iperinflazione da Weimar di grotteschi personaggi, ragazzetti e ragazzine auto proclamatisi ‘esperti’ o commentatori, esaltati, semi-giornalisti con tanto di tessera, con al seguito decine di migliaia di ‘factoids’ all’ora, ovunque e 24/7, in un impazzimento fuori controllo, e, tragicamente, con masse enormi di pubblico stolto al seguito che proclama “ecco la verità!”, e parrochie, e sette, e curve ultras, patetici monoteisti di verità inesistenti ... un abominio. Io ero un giornalista, così non ci sto più, mi chiamo fuori.

La news deve essere elaborata da due giornalisti: il cronista, che per definizione deve scrivere quasi all’istante i fatti che vede in apparenza accadere, e il reporter d’inchiesta, a cui

spetta il compito di approfondire la news nei tempi mai brevi dell’indagine, e che al termine di essa, fatti riscontri su riscontri, controllate le fonti, si prende la responsabilità di denunciare ciò che, di nuovo, in apparenza ha scoperto. Due cose siano dogmatiche qui: A) i tempi, che nella cronaca asettica sono brevissimi ma nell’inchiesta non possono e non devono essere i tempi di Internet e dei Social, ma che, all’esatto contrario, più lunghi sono più v’è garanzia di serietà; B) il concetto di “in apparenza” che sempre deve guidare il giudizio di tutti, perché la verità assoluta negli umani eventi poi raccontati è inesistente. Vado nel concreto perché tutti capiate cos’è il giornalismo e, poi, il motivo per cui io, giornalista, non lo sono più da tempo. Il 14 agosto crolla il ponte Morandi. Il 14 settembre Bloomberg pubblica i dati economici sull’Irlanda, eccoli: è l’economia UE che cresce meglio, al 9%; i consumi sono floridi a un più 4,4%; vola l’export con un più 11%. Due colossali quesiti si presentano al giornalista: cosa davvero è accaduto nella storia ingegneristica, amministrativa e politica di quel ponte? Com’è possibile che una delle nazioni più devastate dalle Austerità della Troika

dell’euro, con crolli in povertà da Terzo Mondo nel periodo post crisi 2008, sia oggi un’oasi di crescita addirittura molto al di sopra della Germania o Stati Uniti?

Morandi: il cronista riporta ciò che appare evidente, è crollato un ponte, morti, feriti, reazioni politiche e civili. Il reporter d’inchiesta inizia il suo lavoro con ricerca di documenti, di testimoni, di periti, possibilmente soffiati, quindi viaggia incessantemente, bivacca nelle strade del disastro, spia, attende, ripeto attende, perché nell’immediato è ovvio che nessuno si fa avanti con nozioni cruciali. Poi mette assieme i pezzi, ma deve verificare tutto, incrociare, discuterne con la redazione, e solo dopo tutto questo scrivere o montare il pezzo finale. Passano settimane come minimo, meglio mesi.

Irlanda: il cronista riporta ciò che appare evidente, dati, reazioni politiche e civili. Il reporter d’inchiesta inizia il suo lavoro, si reca sul posto, verifica presso aziende, famiglie, sindacati, ONG, tocca i migliori settori di produzione ed impiego fin nelle campagne o porti di mare, poi sente la politica, poi i tecnocrati di almeno due parti avverse. Questo significa stare in Irlanda settimane, hotel, voli, una reda-

zione che facilità i contatti con gli accreditati, e molto altro. Poi mette assieme i pezzi, ma deve verificare tutto, incrociare, discuterne con la redazione, e scrivere o montare il pezzo finale. Passano settimane come minimo.

Questo è il giornalismo, e per essere tale esso richiede i 3 postulati che seguono, fate assoluta attenzione:

A) Coraggio, intelligenza e saper attendere prima di sparare.

B) Una segreteria di redazione coi controcoglioni che sappia lavorare 24/7, nel contesto di una testata almeno minimamente libera di aggredire i Poteri.

C) Mezzi economici a sostegno sia del reporter che dei costi di un'inchiesta, senza i quali mai e poi mai il lavoro avrà i minimi crismi di serietà. Oggi nel marasma allucinato e demenziale del "Facebook - journalism", "Twitter - journalism" in "Google - journalism", passati 120 minuti dal crollo di mezzogiorno del Morandi una calca impazzita di grotteschi personaggi, ragazzetti e ragazzine auto proclamatisi 'esperti' o commentatori, esaltati, semi-giornalisti con tanto di tessera, infarciti di Google search e 'factoids' avevano già pubblicato sui media online e sui Social i fatti, le indagini, le denunce, i nomi, i responsabilità e le sentenze. Centoventi

minuti dopo il crollo. Idem per l'Irlanda: ecco i perché, i per come, e chi dice il vero su Austerità ed euro. Al loro seguito masse imbecilli di pubblico stolto che proclama "ecco la verità!", parrocchie, sette, curve ultras, patetici monotestisti di verità inesistenti ...

Questo fa schifo, pari-pari, non ci sono altri termini, e sta al giornalismo come la pozione del Circo Barnum sta alla neurochirurgia.

Io nacqui come giornalista e reporter negli anni '80, mi consolidai negli anni '90 a Report, e nella mia vita ho messo assieme questo lavoro. Il pubblico mi ha giudicato in 30 anni. Fino al 2004 io beneficiavo dei 3 postulati di cui sopra. Nel 2008 ripresi sui temi economici, con alle spalle almeno un team di esperti conclamati internazionali che validavano ciò che divulgavo. Dal 2016, per motivi che non sono qui pertinenti, ho perso anche quelli. In questi due anni sono stato ridotto anche io al "Google-journalism" da forze maggiori - nessuno mi pubblica o chiama più, né venivo pagato quando mi chiamavano, non ho reddito effettivo dal 2004, no redazione né rimborsi spese, zero. No, io così non ci sto più, io non nacqui "Google - Twitter-Social personaggio sbraitante". Ero un giornalista.

Ogni giorno mi sento morire davanti al pc, ma soprattutto

ogni giorno sono perseguitato dall'idea che in questo miserabile modo anche io, Paolo Barnard con quel curriculum, finisco per ingannare chi mi legge e crede di star leggendo vero giornalismo. Non lo è.

Ancora oggi vengo fermato in strada da fans che letteralmente mi osannano, per non parlare delle mail che ricevo da tutta Italia. Ogni singola volta mi sento sprofondare, vorrei gridargli che io non sono più, non posso più essere giornalista, basta attendervi ciò che non posso più darvi, mi vergogno a pubblicaRE in ste miserabili condizioni. Soprattutto, io non ho lavorato trent'anni e rischiato sia la mia pelle che di essere rovinato assieme a tutta la mia famiglia per ritrovarmi abbinato a sti pagliacci web oggi sgomitanti famosetti sbraitanti che si spacciano per giornalisti, che voi osannate e i cui nomi manco serve fare, visto che campeggiano 24/7 dappertutto. Basta.

Io con molta lentezza continuerò a pubblicare idee, ma sia scolpito nella pietra che ciò che ogni tanto pubblicherò non E' giornalismo. Tenetevi la marmaglia del 'giornalismo' web o Tv che sia, e la vostra demente idea di cosa sia essere informati. Io mi chiamo fuori. ■

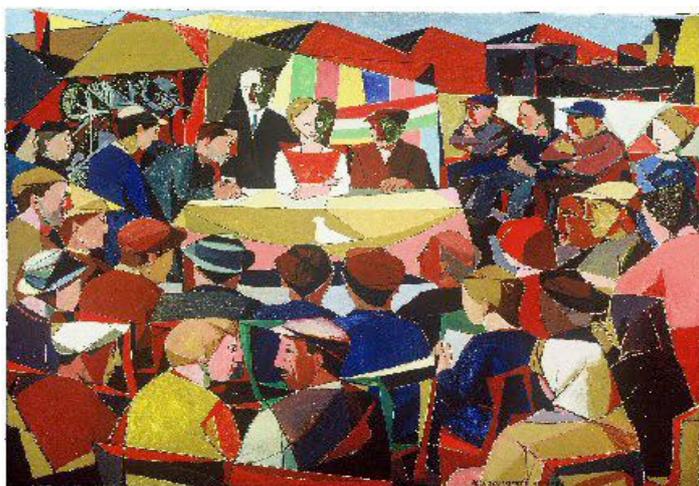
Nello Leonardi

Le sue opere, realtà e sentimento ...

di Anna Maria Goldoni

Nello Leonardi, che nasce a Bagno, Reggio Emilia nel 1917, frequenta giovanissimo quella che era allora la Scuola di disegno per operai Gaetano Chierici per apprendere, in seguito, all'Accademia di Belle Arti di Bologna, diplomandosi in Pittura e poi in Decorazione, sotto la guida di validi artisti come Luciano Minguzzi, Giannino Tamagnini e Giorgio Morandi, solo per citarne alcuni. Gli viene data la cattedra di Disegno Meccanico a Reggio ma, durante la guerra, parte come allievo ufficiale in Croazia, dove, fatto prigioniero, trascorre ben ventidue mesi in un lager austriaco. Al suo ritorno riprende l'insegnamento di Ornato, sempre alla Scuola d'arte di Reggio, amato e seguito dai suoi molteplici allievi, dove istituisce la moderna Sezione Arte del tessuto. La Scuola, nata nel Seicento, poi Istituto d'Arte e ora anche Liceo Artistico, al termine dei corsi, dopo il 1904, come Scuola Comunale di Disegno, non rilasciava diplomi ma "sei zecchini d'oro per ciascuno dei tre corsi, dopo un selettivo

saggio finale sulle capacità operative degli allievi". Fra i frequentatori più importanti non si possono tralasciare i nomi di Prospero Minghetti,



che ha frequentato a Roma lo studio di Antonio Canova, Antonio Fontanesi, insegnante presso l'Accademia di belle arti di Lucca e poi ha avuto la cattedra di paesaggio alla Reale Accademia Albertina di Torino, Giovanni Fontanesi, che ha decorato il secondo sipario del nuovo teatro municipale di Reggio Emilia, inoltre, Alfonso Chierici, Carlo Raimondi e altri ancora.

Notevole è il suo apporto, all'inizio degli anni cinquanta, atto a evitare la chiusura delle fabbriche, in particolare le Officine Reggiane, infatti, partecipa agli scioperi degli operai, rimanendo per ore e ore a dipin-

gere i macchinari, gli ingranaggi all'interno dei cannoni e le persone coinvolte, decise ma preoccupate sul loro futuro. Suoi "colleghi", uniti a lui per lavorare per gli stessi motivi, sono stati Renato Guttuso, Ernesto Treccani, Gabriele Mucchi, Tono Zancanaro, Marino Mazzacurati e tanti altri artisti divenuti poi tra i più famosi del secolo scorso.

Le sue opere non sono slegate dal loro tempo, incuranti di tutto quello che avveniva intorno, ma seguono un percorso quasi obbligato, viste le nuove tendenze che incuriosivano tutto il mondo culturale e che non



potavano lasciare indifferenti i veri artisti. Infatti, per un certo periodo, notiamo, in alcuni lavori di Leonardi, sempre però personalizzati e aderenti alla realtà, un ricordo suggestivo di Guernica di Pablo Picasso: figure massicce, quasi stilizzate e possenti ma sempre umane e coinvolte nei problemi dell'epoca. L'artista continua sempre a misurarsi con le tendenze del momento rese, inevitabilmente, sue personali e modificate secondo le proprie esigenze e necessità compositive. Nel dipinto "Le locomotive" s'intuisce una conoscenza del Futurismo, con linee intrecciate e treni ripetuti ma senza perdere di vista la loro forma lineare primaria.

Nello Leonardi, sperimenta, si documenta, ma rimane sempre un pittore realista, a contatto con la natura, che rende nobile tracciandone ogni particolare, come i sassi sul greto di un fiume, i ricci delle castagne, una trota sventrata, i tetti delle case di un piccolo paese, con i caratteristici coppi rossi del luogo, il tutto reso con una ricerca quasi ossessiva di segni

nascosti ma palpabili e veri.

I suoi ritratti a chiaroscuro sono forti, con segni decisi, in loro traspare lo spirito e il carattere dei soggetti ripresi, ma anche l'affetto quasi timido dell'autore nell'accostarsi a personaggi con una loro intima vita e sentimenti privati.

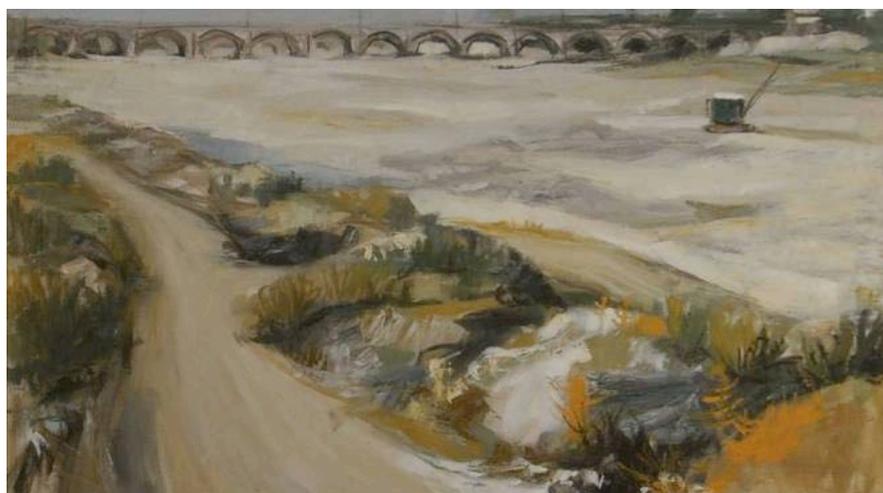
L'artista ha partecipato a numerose mostre personali e collettive, come, ad esempio, ad Ancona, al Palazzo Re Enzo di Bologna, a Ferrare, a Genova, a Mantova, a Milano, Parma, a Reggio Emilia, a Rimini, a Roma, a Sanremo, a Torino, a Vado Ligure (Savona), alla prestigiosa Biennale di Venezia, e in tanti altri luoghi noti. Ha ottenuto validi riconoscimenti e notevoli premi, come alla Prima Biennale Internazionale d'arte marinara di Genova, al Concorso Nazionale per l'illustrazione dell'Orlando furioso e a quello per La Gerusalemme liberata, a Suzzara per Lavoro e lavoratori nell'arte, a Piacenza per Il nostro Po, ma l'elenco potrebbe continuare all'infinito ...

Alla sua dipartita, nel 2004, a Reggio Emilia, è stato detto:

"Era una delle figure più note del panorama artistico, molto generoso, infatti, non si può dimenticare che ha donato parecchie sue opere alle istituzioni reggiane, in quanto indissolubile e forte è sempre stato il legame con la sua città". Tanti sono gli scritti che parlano di Nello Leonardi, ne riportiamo alcuni:

"... ha saputo trarre dall'esperienza diretta dei luoghi che sono il tema della sua pittura la vena contemplativa inconfondibile che trasforma le baracche, i canneti, le pietre nell'alveo e le grillaie più aride in occasioni adatte ad esprimere un tenero amore per la natura ..."
(G.L.Vercellesi)

"viene lodato il suo congeniale ed esplicito senso della realtà, della quale si esprime senza alchimie di sorta, con diretta semplicità, la poesia. Egli rende questi motivi con l'immediatezza e l'efficacia di un linguaggio pittorico robusto, largo nell'impianto costruttivo, spesso originale nei tagli e nelle impaginazioni, succoso nell'impasto e energico nella pennellata..." (Mario Lepore) "... Leonardi crede nella realtà senza mezzi termini, senza tergiversazioni. La sua pittura è oggettiva, definita. ... i suoi quadri attuali sono andati oltre gli schemi veristi di un tempo mediante un approfondimento della visione, un taglio, un'impostazione nuovi e suggestivi." (Mario De Micheli) ■



Antonello da Messina al Palazzo Reale di Milano

di François Micault

Il Palazzo Reale di Milano ospita dal 21 febbraio fino al 2 giugno prossimo più di venti opere di Antonello da Messina (1430-1479), provenienti da grandi musei italiani, europei e americani sulle 35 che ne conta la sua autografia, attraverso la mostra intitolata “Antonello da Messina Dentro la pittura”. Di questo grande Maestro restano poche straordinarie opere scampate a disastri naturali come alluvioni o terremoti e all’incuria degli uomini. Curata da Giovanni Carlo Federico Villa, la manifestazione è stata resa possibile grazie alla collaborazione fra la Regione Siciliana e il Comune di Milano, ed è stata prodotta da Palazzo Reale e MondoMostreSkira.



Provenienti dalla Sicilia, sono esposti l’ “Annunciata” (1475 circa), uno dei maggiori capolavori del Quattrocento italiano, le figure di Sant’Agostino, San Girolamo e San Gregorio Magno databili del periodo tra il 1470 e il 1475, senza dimenticare il celeberrimo Ritratto d’uomo (1465- 1476), dal sorriso enigmatico, utilizzato originariamente come sportello di un mobiletto da farmacia, conosciuto nella tradizione locale come “ignoto marinaio”. Notiamo il “San Girolamo nello studio” (1474- 1475) e il “Cristo benedicente” dello stesso periodo, provenienti dalla National Gallery di Londra, la “Crocifissione” (1460 circa), del Museo Nazionale di Sibiu in Romania, il Ritratto di giovane uomo (1478), dal Museo Statale di Berlino, la “Madonna col Bambino” del 1475 circa proveniente dalla National Gallery di Washington. L’imponente trittico con la Madonna con il Bambino, il San Giovanni Battista e il San Benedetto proviene dagli Uffizi, mentre dalla Pinacoteca Malaspina di Pavia è qui esposto il Ritratto di giovane gentiluomo, senza dimenticare l’ “Ecce Homo” (Cristo alla Colonna), del Collegio degli Alberoni di Piacenza, un Ritratto d’uomo dalla Galleria



Borghese di Roma ed il poetico “Cristo in pietà sorretto da tre angeli” dal Museo Correr di Venezia. Per concludere la parte relativa ad Antonello da Messina, è qui esposta la “Madonna con il Bambino” (1480), dall’Accademia Carrara di Bergamo, opera del figlio



Jacobello di Antonello. Accanto alle opere del maestro siciliano, vi sono le copie fatte dagli eredi di famiglia, Antonello e Pietro de Saliba con "Ecce Homo" e la loro "Annunciata" dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Una sezione della mostra ricostruisce le vicende della pala di San Cassiano, ricostruita anche tramite la

memoria che ne diede David Teniers il Giovane con il suo "San Sebastiano" del 1659 circa, dal Kunsthistorisches Museum di Vienna. Proveniente da Brera è qui esposto "Giovanni Bellini apprende i segreti della pittura a olio spiando Antonello", olio su tela del 1870. Sono inoltre presenti qui 28 capolavori tra fogli e taccuini di Giovan

Battista Cavalcaselle, grande storico dell'arte, grazie ai quali il visitatore viene guidato a scoprire Antonello da Messina con la ricostruzione del primo catalogo del grande maestro. La mostra, così speciale, è accompagnata da un catalogo Skira altrettanto unico. ■

Antonello da Messina Dentro la pittura

Palazzo Reale, Piazza Duomo 12, Milano

Mostra aperta fino al 2 giugno 2019

orari lunedì 14.30-19.30; da martedì a domenica ore 9.30-19.30

giovedì e sabato aperto fino alle 22.30

Ultimo ingresso un'ora prima della chiusura

Catalogo Skira

info e prenotazioni tel.: 0292897755 singoli; 0292897793

mondomostreskira-gruppi.vivaticket.it

visite guidate gruppi e scuole: info@adartem.it; www.adartem.it

informazioni online: www.palazzorealemilano.it



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO
Tel. **0342 217542**

***Auto officina
di GADALDI & C.***

INQUINAMENTO AMBIENTALE

Le “polveri sottili”

di **Alessandro Canton**

Inizia il tramonto degli auto-trasporti a combustione Diesel (gasolio) e così tutta l'industria automobilistica si sta preparando a ristrutturare le fabbriche per l'avvento delle automobili elettriche, il diesel infatti (a causa del PM 2,5) è il maggiore responsabile dell'inquinamento ambientale.

(Il PM 10 è una classificazione numerica data alle polveri sottili in base alla loro grandezza).

Più il numero è minore e più sottili sono le polveri e dunque più pericolose per la salute della specie umana ed animale.

Mentre il PM 10 raggiunge solo i bronchi, la trachea e le vie respiratorie superiori, il PM 2,5 è in grado di penetrare negli alveoli polmonari con diffusione nel sangue.

Nelle donne sembra che il PM 2,5 venga ad accumularsi nel seno causando il cancro al seno. Il PM 2,5 rappresenta anche gran parte delle polveri sottili prodotte dall'industria e dai prodotti industriali: infatti i freni degli autoveicoli consumandosi rilasciano PM 2.5. Una maggiore produzione di PM 2,5 è emersa dai veicoli Euro 4 che utilizzano un filtro antiparticolato FAP, che blocca parte del particolato ma emette un altro particolato ugualmente pericoloso. Tutto ciò sta mettendo in una posizione di vantaggio le auto a benzina, più affidabili. In uno studio effettuato dal 2004



al 2008, campionando i dati di 100 giornate, in alcune città, si sono verificati livelli di PM 2,5 che hanno superato fino a 3 volte il valore della soglia limite (50 µg/m³) con Torino e Milano che hanno toccato quasi il valore di 200 µg/m³.

Da alcuni studi effettuati emerge la possibilità di contrarre il cancro già al 18% con valori oltre la soglia massima di 5 µg/m³.

Secondo l'Agenzia per l'Ambiente, il 95% di chi respira lo smog in Europa, sono ragazzi di 15 anni.

In Italia, nella pianura padana la situazione è particolarmente critica.

Nell'ottobre del 2018 a Ginevra si è tenuta la Prima Conferenza Mondiale sull'Inquinamento dell'Aria, il direttore dell'OMS Tedros Adanom Ghebreyesus ha dichiarato: “ è imperdonabi-

le che vi siano seicentomila morti l'anno con tre milioni di bambini che già prima di nascere, siano avvelenati dall'aria inquinata - e ha aggiunto - “Lo smog ha un impatto sullo sviluppo cognitivo nei bambini e può scatenare malattie respiratorie e cardiovascolari croniche e anche tumori”.

Una recente ricerca dimostra che nel mondo dal 1990 a oggi, l'asma è aumentata del 12% negli adulti e del 15 % nei bambini su un campione di trecento milioni di persone.

In Italia il Ministero della Salute ritiene che trentamila decessi ogni anno siano dovuti alle particelle sottili

Quali sono le principali fonti di inquinamento?

Tra i principali precursori dello smog vi sono

- il diesel (gasolio) utilizzato per l'accensione interna ad ac-

censione spontanea dei motori a ciclo diesel per la presenza dello zolfo

- i gas di scarico degli autoveicoli (automobili, autobus, camion, le barche), alimentati dal diesel (gasolio)

- l'ozono prodotto in presenza della luce solare, del protossido di azoto e degli idrocarburi emessi dagli autoveicoli,

- l'anidride solforosa, prodotto di ossidazione dello zolfo dalla combustione del carbone e del petrolio.

- il monossido di azoto.

- gli inquinanti pericolosi (i prodotti chimici a combustione

incompleta, prodotti dalle fabbriche)

- il materiale particolato.

Appare ormai urgente difendere la salute dagli inquinanti atmosferici.

Già nel 2012 l'OMS aveva sostenuto che i gas di scarico degli autoveicoli in circolazione sono pericolosi e definiti "cancerogeni certi" per l'uomo.

Pertanto bisognava, intanto, eliminare le auto diesel nel più breve tempo possibile. Parigi ha bloccato almeno in parte la vendita a partire dal 2020, così

Londra, Berlino potrebbe chiudere il mercato dei veicoli die-

sel e a benzina a partire dal 2030, l'Olanda, prima fra i paesi europei, vieta la vendita a partire dal 2025, così la Norvegia. leader del mercato europeo delle auto elettriche (24%).

E l'Italia? è l'unico paese in Europa con l'aumentato le vendite (1,6%) delle auto a combustione diesel. Sono allo studio comunque provvedimenti per metterci al passo degli Europei. A Milano i veicoli "diesel" sono vietati a seconda dei valori del PM10. ■



**Elaborazione
dati
contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Dietro gli incendi di Milano, tutto un sistema sbagliato

di Michela Dell'Amico

Troppa burocrazia, troppa ideologia del riciclo, pochi controlli e pochi fondi.

E una stupida guerra ai termovalorizzatori.

Da domenica 14 ottobre, la capitale europea d'Italia è ammantata da una coltre fitta e puzzolente, a causa di due incendi scoppiati in impianti di gestione dei rifiuti, e forse il fatto che colpisce di più è che i giornali ne abbiano parlato poco e in ritardo.

Solo mercoledì c'è stata una certa reazione, a seguito dell'ondata di indignazione social.

Una tranquillità perseguita anche dalla politica: sebbene i dati sulla diossina non fossero ancora disponibili, Arpa e sindaco hanno subito e più volte tranquillizzato sulla non tossicità dei fumi, mentre le indagini proseguono per accertare il dolo di questi atti. Ma che di dolo si tratti, pare una formalità.

La Lombardia è la nuova terra dei fuochi, ha detto il ministro dell'Ambiente.

Una ventina i roghi a depositi di rifiuti o centri di smaltimento nella regione negli ultimi mesi, contro un centinaio in tutta Italia nell'ultimo



anno, secondo quanto ha calcolato Il Sole 24 Ore.

“L'ipotesi più realistica per giustificare questi episodi è che quando il gestore di un deposito di rifiuti si sente sotto il tiro degli investigatori, appicchi un incendio per far sparire le prove. Magari sono scadute le autorizzazioni, magari ha stoccato tanti rifiuti pericolosi e non poteva farlo. Ecco che il metodo più veloce per tutelarsi è appiccare un incendio”, mi dice Carlo Ruga Riva, docente di diritto penale ambientale all'Università Bicocca di Milano. È un'ipotesi, ma sembra molto accreditata. “Questi centri di stoccaggio hanno dei sistemi di sicurezza all'avanguardia che riescono

a impedire il propagarsi di un eventuale incendio. Se questo invece divampa con la forza che abbiamo visto, per giorni, è verosimile che qualcuno non abbia volutamente rispettato le regole per la gestione e l'impiantistica. Se l'incendio è doloso è perché si eludono i sistemi di sicurezza”, rincara Riccardo Beltramo, docente di Management all'università di Torino ed esperto di sistemi sostenibili nella gestione dei rifiuti. Quando un privato decide di gestire un'attività di stoccaggio o smaltimento dei rifiuti, deve avere un'autorizzazione dalla provincia, che si rilascia secondo precise garanzie, anche economiche, con una fideiussione bancaria,

per esempio per rimettere a posto un'area che dovesse aver subito dei danni ambientali a causa di una eventuale cattiva gestione.

“Potrebbe quindi essere che la fideiussione sia scaduta, o che non sia più valida, e se i titolari capiscono di essere osservati, danno fuoco a tutto, perché così è più difficile dimostrare quanto e cosa c'era”, continua Ruga Riva. La soluzione? “Si potrebbe iniziare sveltendo la burocrazia ad esempio, rendendo meno oneroso in termini di tempo e denaro avere un'autorizzazione. In questo modo si renderebbe più facile e più economico gestire i rifiuti, si faciliterebbe il compito di chi lavora onestamente. Si potrebbe anche agevolare fiscalmente chi lavora bene. Lo smaltimento legale costa molto di più di quello illegale: se si livella questa differenza, diminuisce la tentazione di trovare scorciatoie”. In più, Arpa e provincia “notoriamente non hanno grandi risorse ed è anche probabile che i controlli non siano così frequenti o strutturati”, osserva Ruga Riva.

Tra l'altro, che si appicchi un incendio alla carta o alla plastica, e che dunque ci sia una differenza notevole nelle emissioni inquinanti, non cambia di molto la pena quando si accerta il dolo: “Il tipo di inquinante rilasciato non modifica la tipologia di

reato, c'è solo un aggravante in caso di rifiuti pericolosi, ma che non incide molto sulla pena”. Ma la questione è anche un'altra. “Stiamo raccogliendo i frutti criminali di determinati approcci politici e ideologici. C'è stata e c'è una sorta di isteria collettiva a fare la raccolta differenziata, a riciclare tutto, che ha portato a una stortura della gestione dei rifiuti. Si spinge il cittadino a separare e raccogliere e il risultato è che si sposta il problema, perché l'industria non è pronta, offre ancora imballaggi troppo misti, il cittadino nel dubbio ricicla tutto e più aumenta la raccolta differenziata, più aumentano le componenti non riciclabili. Finché dalla Cina si prendevano i materiali misti che noi scartavamo, andava tutto sommato bene. Ora che la Cina ha chiuso le frontiere a questi materiali, i nodi vengono al pettine. Numerosi consorzi che si occupano di riciclo hanno grandi quantità di scarto di difficile collocazione. La Lombardia è un piccolo regno di 10 milioni di abitanti, e quantità mostruose di rifiuti. Gli sbocchi sono in difficoltà, gli impianti saturi. Quello che noi separiamo alla fine viaggia da un impianto all'altro su gomma, con enorme impatto e poi magari finisce in discarica. Tutto questo per permettere agli amministratori dei Comuni di

fare a gara per vantarsi delle loro percentuali di riciclo. Ma finché non si cambia sistema produttivo, cosa molto complessa e forse neanche la priorità nelle tematiche ambientali, il problema rientrerà dalla finestra”, ci spiega Mario Grosso, docente di Solid Waste Management and Treatment al Politecnico di Milano. Quali sono, tra l'altro, queste priorità? “La nostra priorità ambientale oggi è il cambiamento climatico. Basta vedere l'ultimo rapporto dell'Ipcc: la priorità sono i cambiamenti climatici. E su questo la gestione dei rifiuti impatta solo per un 2%. E' importante, ma non quanto la gestione delle emissioni veicolari, che pesano tra il 25 e il 30 per cento. Ed è il trend che spaventa di più: più o meno tutti i settori inquinanti scendono come previsto dalle strategie internazionali: l'unico settore che resta fuori controllo è quello dei trasporti”. Tornando alla questione incendi e rifiuti, in definitiva il paradosso è che ci si pulisce la bocca con le percentuali di differenziata raggiunte da un Comune, mentre poi questi materiali viaggiano da una regione all'altra, su gomma, per finire negli inceneritori dopo aver largamente impattato: “Quindi si chiede ai cittadini di differenziare, per alimentare un sistema che alla fine probabilmente inquina

di più, oltre a portare i problemi che sta vivendo Milano. In parallelo, i termovalorizzatori, che una certa politica ha voluto inquadrare come il Male, restano a secco e devono importare - sempre su gomma - rifiuti dalle altre regioni o nazioni, in special modo proprio le plastiche miste, che, producendo molto calore, rendono al massimo. E attenzione: il termovalorizzatore produce energia, mentre ha filtri d'abbattimento innovativi dal punto di vista delle emissio-

ni, al contrario ad esempio dei filtri delle auto", aggiunge Beltramo.

"Inoltre dal residuo della combustione, nei termovalorizzatori si recuperano metalli altrimenti impossibili da riciclare. L'incenerimento può essere una forma di recupero, di riciclo.

Ma per motivi ideologici si è stabilito - al di là della realtà - cosa sia il bene e cosa il male. Così si è creato un nuovo problema", aggiunge Grosso. Mentre, da ultimo, la popolazione fa resistenza alla

costruzione di nuovi termovalorizzatori. "Copenaghen ha costruito recentemente un termovalorizzatore dentro la città - racconta Ruga Riva -, lo ha ricoperto di verde e fornito di una palestra di arrampicata e un'area verde dove i danesi fanno le passeggiate.

Da noi le opposizioni acutizzano il fenomeno nimby, o "non-lo-voglio-vicino-a-me", e un certo tipo di comunicazione aiuterebbe il cambiamento". ■

* Tratto da: People for Planet

IO NON DIMENTICO

CHE DA ANNI DESTRA, SINISTRA, CENTRO, SOPRA E SOTTO SI FANNO I CAZZI LORO CON STIPENDI DA SULTANI E FURTI ALLA LUCE DEL GIORNO.

**IO NON DIMENTICO E NON GIUSTIFICO NULLA
IN UN PAESE CIVILE SARESTE GIA' SCAPPATI
CON LA CODA TRA LE GAMBE... ALTRO CHE
CAMPAGNA ELETTORALE.**

**votare è un diritto e un dovere
ma non si può esercitare questo diritto
con una manica di disonesti arraffoni**

La Terra è in una spirale mortale. Servono azioni radicali per salvarci

di George Monbiot

Il collasso climatico potrebbe essere rapido e imprevedibile. Non possiamo più permetterci di prendere tempo e sperare che cambiamenti irrilevanti evitino il disastro.

E' stato un momento di quelli che cambiano la vita. A una conferenza stampa tenuta la settimana scorsa dagli attivisti di Extinction Rebellion, due di noi giornalisti presenti incalzavamo gli organizzatori riguardo alla perseguibilità dei loro obiettivi.

Per esempio, avevano affermato che le emissioni di anidride carbonica nel Regno Unito avrebbero dovuto essere azzerate entro il 2025; non sarebbe meglio, chiedevamo, porsi degli obiettivi intermedi?

Una ragazza di nome Lizia Woolf si fece avanti. Non aveva parlato fino a quel momento ma la passione, la disperazione e la rabbia della sua risposta furono assolutamente emozionanti. "Che senso ha chiedere a me, una ventenne, cosa affrontare e cosa accettare riguardo al mio futuro e alla mia vita? Questa è un'emergenza. Andiamo incontro a un'estinzione. Quando fate domande come questa come pensate che mi dovrei sentire?"

Non avevamo risposte. Obiettivi più modesti potrebbero essere politicamente realistici ma non sono concretamente realistici. Soltanto cambiamenti commisurati alla dimensione della nostra crisi esistenziale hanno una possibilità di scongiurarla. Un realismo disperato, che si ferma



ai margini del problema, ci porta dritti al disastro. Non ce ne terrà fuori.

I soggetti pubblici parlano e si comportano come se i cambiamenti climatici fossero lineari e gradualisti. Ma il sistema terrestre è altamente complesso e i sistemi complessi non rispondono alla pressione in modo lineare.

Quando questi sistemi interagiscono (poiché l'atmosfera, gli oceani, le terre emerse e le forme di vita non stanno pacificamente chiusi nelle scatole

che ne facilitano lo studio), le loro reazioni al cambiamento diventano altamente imprevedibili. Piccole perturbazioni possono propagarsi in modo incontrollato. Punti critici possono restare invisibili fino a quando non sono stati oltrepassati. Potremmo assistere a cambiamenti di stato così improvvisi e profondi da non poter ipotizzare con sicurezza alcuna continuità.

Basta che uno soltanto dei molti sistemi dai quali dipendiamo per la nostra sopravvivenza - relativi ai suoli, alle acque, alle piogge, ai ghiacci, ai modelli di venti e correnti, all'impollinazione, alla ricchezza e diversità biologica - collassi perché ogni cosa precipiti. Per esempio, se il ghiaccio del mare Artico si scioglie oltre una certa soglia, i feedback positivi che questo innesca (come l'acqua più scura che assorbe più calore, sciogliendo il permafrost e rilasciando metano, si spostano nel vortice polare) potrebbero rendere inarrestabile la fuga del clima. Quando lo stadiale del Dryass recente terminò 11.600 anni fa, le temperature si alzarono di 10 gradi centigradi in una decade.

Io non credo che un tale collasso sia già inevitabile, o che una risposta commisurata sia tecnicamente o economicamente impossibile. Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra nel 1941 sostituirono un'economia civile con un'economia militare in pochi mesi. Come Jack Doyle riferisce nel suo libro "Taken for a Ride", "In un anno la General Motors sviluppò, implementò e costruì da zero 1.000 Avengers e 1.000 aerei Wildcat ... Neanche un anno dopo la sottoscrizione di un contratto per la costruzione di missili anti-nave, la Pontiac cominciò a consegnare il prodotto finito alle squadriglie in tutto il mondo". E questo avveniva prima che un'avanzata tecnologia informatica rendesse tutto più veloce.

Il problema è politico. Un'affascinante analisi condotta dal professore di scienze sociali Kevin MacKay sostiene che l'oligarchia è stata la causa fondamentale del collasso delle civiltà, piuttosto che la complessità sociale o il fabbisogno energetico. Il controllo da parte delle oligarchie, argomenta, contrasta un processo decisionale razionale poiché gli interessi a breve termine dell'élite differiscono radicalmente dagli interessi a lungo termine della società. Questo spiega perché civiltà del passato sono crollate "nonostante possedessero le conoscenze culturali e tecnologiche necessarie per risolvere le loro crisi". Le élites econo-

miche, che traggono vantaggio dalle disfunzioni sociali, bloccano le necessarie soluzioni.

Il controllo oligarchico della salute, della politica, dei media e della narrativa pubblica spiega il completo fallimento istituzionale che ci sta spingendo verso il disastro. Si pensi a Donald Trump e al suo gabinetto di multimilionari; al ruolo dei fratelli Koch nel finanziamento di organizzazioni dell'ala più estrema del partito repubblicano; all'impero di Murdoch e al suo determinante contributo riguardo al negazionismo climatico; o alle compagnie petrolifere e automobilistiche la cui attività di lobbying impedisce un rapido passaggio a nuove tecnologie. Non sono soltanto i governi ad aver mancato di reagire, sebbene lo abbiano fatto in maniera eclatante. I media controllati dal sistema pubblico hanno operato una sistematica copertura in materia ambientale, permettendo nel contempo a lobbisti opacamente finanziati di mascherarsi da think tanks per influenzare la narrativa ufficiale e negare quello che ci sta di fronte. Gli accademici, timorosi di scontentare i loro finanziatori e colleghi, si sono cuciti la bocca.

Anche soggetti che sostengono di condividere le nostre opinioni rimangono intrappolati nei loro schemi distruttivi. Mercoledì scorso ho partecipato a un convegno sul dissesto ambientale presso l'Institute for Public Policy Research. Sembrava che molti

dei presenti in sala capissero che una continua crescita economica non è compatibile con la sostenibilità dei sistemi terrestri.

Come precisa l'autore Jason Hickel, un raddoppio nella crescita del PIL derivante dall'uso di risorse globali non si è mai verificato e mai si verificherà. Mentre il consumo di 50 miliardi di tonnellate di risorse all'anno è approssimativamente il limite che i sistemi terrestri possono tollerare, il mondo sta già consumando 70 miliardi di tonnellate. Ai tassi correnti di crescita economica, il quantitativo salirà a 180 miliardi di tonnellate entro il 2050. La massima efficienza nell'uso delle risorse unita a pesanti tasse sul carbone potrebbe ridurre tale quantitativo nel migliore dei casi a 95 miliardi di tonnellate: sempre oltre i limiti di tollerabilità ambientale. Una crescita "verde", che i membri dell'istituto riterrebbero accettabile, è concretamente impossibile.

Nello stesso giorno, l'Istituto annunciava un importante premio nell'ambito della nuova economia per "proposte ambiziose volte a conseguire un cambio di passo nel tasso di crescita". Cioè idee che consentano ai tassi di crescita economica nel Regno Unito almeno di raddoppiarsi. L'annuncio era accompagnato dal solito bla bla riguardo alla sostenibilità ma non risulta che alcuno dei giudici del premio possieda esperienze di

interesse ambientale di qualche evidenza.

Coloro dai quali ci aspettiamo soluzioni procedono come se nulla fosse cambiato. Come se le evidenze maturate non abbiano alcuna presa sulla loro mente. Decadi di fallimenti istituzionali garantiscono che solo proposte "non realistiche" - la rifinalizzazione della vita economica con effetto immediato - hanno ora una possibilità realistica di fermare la spirale di morte planetaria. E questo sforzo può essere condotto soltanto da coloro che sono fuori dalle istituzioni fallimentari.

Due sforzi devono essere compiuti contemporaneamente: prendere in considerazione la possibilità che il collasso



possa essere evitato, come sta facendo Extinction Rebellion, per quanto labile sia questa possibilità; e prepararsi al probabile fallimento di ogni tentativo, per quanto spaventosa sia tale prospettiva. Entrambi gli sforzi richiedono

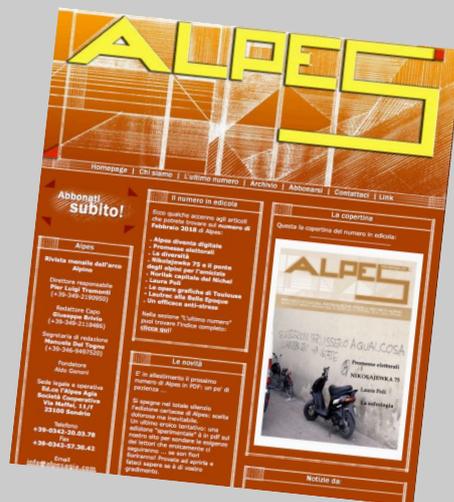
una completa revisione del nostro rapporto con il pianeta vivente.

Poiché non possiamo salvarci senza affrontare il controllo oligarchico, la lotta per la democrazia e la giustizia e la lotta contro il collasso ambientale coincidono: non dobbiamo permettere a coloro che hanno causato questa crisi di stabilire i limiti dell'azione politica; non dobbiamo permettere a coloro la cui suggestione ci ha portato a questo disastro di dirci cosa possiamo e cosa non possiamo fare. ■

*Fonte: www.theguardian.com

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPELAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Uomo – Natura: quale futuro?

“L’uomo è la specie più folle: venera un Dio invisibile e distrugge una Natura visibile. Senza rendersi conto che la Natura che sta distruggendo è quel Dio che sta venerando” (Hubert Reeves)

di Manuela Del Tegno

L’alterazione da parte dell’uomo, l’inquinamento, la deforestazione, l’estinzione di specie animali, la desertificazione, la contaminazione dell’atmosfera e degli oceani con sostanze tossiche, sono tutti elementi di una crisi che caratterizza la nostra epoca e che oggi più che in altri momenti richiede particolare attenzione in quanto mette in pericolo gli equilibri del nostro pianeta e la stessa sopravvivenza dell’uomo. In questi ultimi due secoli nei paesi ricchi e sviluppati, il "progresso" ha influito pesantemente sull’ambiente, modificandolo e alterandolo con conseguenze anche drammatiche per la sopravvivenza di specie animali e della stessa specie umana. L’industrializzazione che comporta maggiore inquinamento, l’incremento demografico degli ultimi decenni, l’iniquità nell’uso delle risorse a livello planetario sono la causa dello squilibrio che si è creato nel rapporto uomo-natura. Il degrado ambientale, infatti, è strettamente collegato al degrado della vita e alla profonda crisi dei valori che sta attraverso l’umanità. L’ambiente è la casa

dell’uomo, è un “organismo” costituito da vari elementi in stretto contatto tra loro se si rompe questo equilibrio anche l’uomo ne subisce le conseguenze. Ecco perché è necessario educare l’uomo fin dall’infanzia a riconoscere il diritto all’esistenza delle altre specie animali: un’educazione che ci faccia amare e rispettare la natura e comprendere la responsabilità etica che l’uomo ha nei confronti della terra, della sua tutela e valorizzazione e che assicuri la futura esistenza e salubrità dell’ambiente per le generazioni che verranno. Lo vediamo tutti i giorni basta osservare le nostre città, cosparse di carte e mozziconi di sigarette, o i boschi in estate, ovunque si vede il passaggio dell’uomo. Il rispetto delle regole per una buona convivenza è fondamentale per vivere bene e in armonia. Oggi si tende a giustificare tutto in nome di una malintesa concezione della “libertà”, secondo la quale si ritiene che essere liberi significa poter fare quello che si vuole, ma la libertà deve essere disciplinata da regole e vincoli altrimenti la convivenza si tramuta in caos. Sembra quasi



che si possa fare a meno dei valori, che ognuno possa fare come crede, che il valore sia un divieto che limita e condiziona la vita e che comprime la libertà della persona. E’ necessario superare la visione antropocentrica seconda la quale l’universo è stato creato esclusivamente per l’uomo e i suoi bisogni, dove l’uomo può disporre della natura come vuole perpetrando qualsiasi atrocità verso gli altri esseri viventi, disconoscendo sentimenti come il rispetto e la pietà. Quando l’uomo riuscirà a liberarsi dell’apologia di dominio, attraverso l’educazione e la sensibilità, a non considerarsi come unico abitante della terra e l’unico ad aver diritto a soddisfare le proprie necessità sfruttando le risorse ambientali che ha a disposizione, allora si potrà arrivare ad un rapporto equilibrato con le altre specie viventi e con l’ambiente. Imparare non solo a guardare la natura, ma ad osservarla, non solo ad udirla, ma ad ascoltarla, serve una nuova "gestione di madre natura" utilizzando in modo razionale e responsabile le risorse e riducendo al massimo gli sprechi.

Infortunati domestici ai bambini

Un recente studio apparso su JAMA pediatrics (2018.2781) ha risvegliato un mio doloroso ricordo che voglio raccontare come introduzione.

Alcuni parenti abitavano a Bellusco, un paese della Brianza, vicino a Vimercate, dove in tempo di guerra, andavo con una tranvia a far provviste di patate e farina.

Mia cugina aveva una bambina vivacissima, estroversa, spontanea che mi accoglieva ogni volta con gioia: "L'è rivà el mè Sandro de Milàn" diceva alle sue amiche che abitavano nella sua stessa cascina. Inutile dire che "amor che a nullo a amato amar perdona" rubava la simpatia e io la'amavo. Ebbene, questa meravigliosa bambina a quattro anni, in un incidente domestico, morì in seguito alle scottature su tutto il corpo provocate dall'acqua bollente di un recipiente che conteneva gli strumenti per la imminente macellazione (clandestina) del maiale.

Nel trambusto di quel giorno Mafalda, eccitata per l'eccezionalità dell'avvenimento, correndo aveva urtato il tavolo, portata subito in ospedale, dopo poco morì.

Rimasi profondamente addolorato e il ricordo, ancora mi commuove.

di Alessandro Canton

L'ISTAT (Istituto nazionale di statistica) afferma che si verificano ogni anno tre milioni di infortuni domestici, di essi seicento mila coinvolgono bambini da i a 5 anni.

Cinquanta mila persone circa ogni mese si recano in ospedale Vanya Jones del John Hopkins di Baltimora e prosegue "I bambini hanno bisogno di capire lo spazio in cui vivono e i genitori non devono intervenire con eccessiva sollecitudine per evitare ogni piccolo ostacolo, perché il bambino deve poter affrontare in seguito le eventuali difficoltà.

Buona cosa è concedere degli spazi in cui, senza rischi, possano muoversi con relativa difficoltà".

Quando il bambino comincia a muoversi, i genitori sono molto attenti perché sanno che vuole conoscere, imparare co-

si, per fare esperienza di ogni oggetto lo porta alla bocca e si può pungere e ferire.

Di solito il luogo di maggior rischio è la cucina, poi il soggiorno dove sono messe le prese della corrente elettrica non occupate, ma libere a trenta centimetri dal pavimento; in soggiorno i soprammobili in vetro o in ceramica, i giocattoli non certificati, non è da sottovalutare il giardino, dove i rischi sono numerosi.

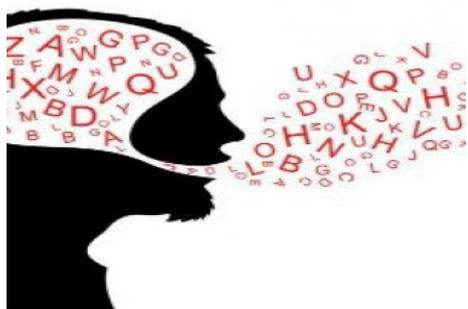
Anche il cane o il gatto, se troppo stratonati possono ferire. I pavimenti troppo lucidi sono causa di scivoloni o cadute accidentali di anziani malfermi sulle gambe e di bambini, ebbene in commercio vi sono calze con gommini plantari anti scivolo che fanno presa sul pavimento ed evitano le cadute.

Anche lo schiacciamento delle dita nei cassetti e nelle porte



può provocare ferite o lesioni, e le stufe, anche quelle elettriche, sono pericolose.

Scrivono il dott. Franco Taggi, responsabile dell'ISS (Sistema Informativo di Sorveglianza) che per ridurre al minimo i fattori di pericolo domestico nei bambini, la prima cosa è guardare l'ambiente domestico con gli occhi di un bambino e attuare tutte le trasformazioni necessarie per ridurre al minimo i rischi. ■



La sacralità della parola

di Sara Piffari

I fratelli Pandava erano giunti in incognito nella città di Kampilya, capitale del regno di Pancala, trovando ospitalità presso un vasaio. In quel luogo, infatti, si sarebbe dovuto svolgere lo svayamvara della principessa Draupadi, che avrebbe decretato colui che sarebbe stato il suo sposo.

In particolare, sarebbe risultato vincitore tra gli aspiranti chi sarebbe riuscito a colpire con arco e freccia l'occhio dell'immagine di un pesce, situata su una ruota girevole, posta in rotazione sopra un'asta, a sua volta collocata in una bacinella d'acqua. Arrivato finalmente il giorno della prova, erano presenti tutti i principi ed i nobili del luogo e, poichè la gara era riservata agli kshatriya, non sarebbero potuti mancare i più valorosi tra i guerrieri, tra cui vi erano anche i fratelli Kaurava (1).

Questi ultimi, tuttavia, non riuscirono nell'impresa.

Infatti, non solo era assai difficile perforare l'occhio dell'immagine del pesce, avvalendosi solo del riflesso

creato dall'acqua sulla ruota, come era stato stabilito, ma - prima ancora - era pressochè impossibile sollevare l'arco Gandhiva, forgiato dagli dei, mediante il quale si sarebbe dovuta sostenere la prova.

Allora fu la volta di Karna (2). Tuttavia, prima che, con il suo fisico possente, riuscisse - lui e solo lui, fino a quel momento - a sollevare l'arco, si levò dall'assemblea la voce di Draupadi: "Tutti possono provare, ma non sposerò mai qualcuno di casta inferiore".

In realtà Karna era figlio di Kunti e del dio del sole Surya, ma poichè la madre lo aveva abbandonato alla nascita, tutti erano convinti che appartenesse alla casta dei sudra, sebbene la sua prestanza ed il suo valore lasciassero trasparire senza ombra di dubbio i suoi nobili natali. Innervosito dalle parole di Draupadi, Karna non colpì il bersaglio solo per pochi millimetri. A quel punto gli astanti cominciarono a manifestare la propria indignazione, credendo che, se perfino Karna aveva fallito nell'impresa, avrebbe dovuto trattarsi di un inganno ordito dal re Draupada, padre di Draupadi, al fine di impedire

il matrimonio della figlia con i pretendenti. A quel punto, dal lato dell'assemblea riservata ai brahamana si alzò, sotto mentite spoglie, Arjuna (3).

"Anche ai brahamana è consentito svolgere prove che vanno oltre le proprie competenze; vorrei tentare anch'io". Allora Arjuna, senza alcuna fatica, sollevò l'arco e centrò il bersaglio (4).

Draupadi, felice, gli mise al collo una corona di fiori, in segno di accettazione alle nozze; in cuor suo aveva sempre sperato di sposare Arjuna, anche se voci insistenti lo avevano dato per morto. I fratelli Pandava - dunque - raggianti per la vittoria, si avviavano verso la propria dimora.

Allora, colmi di gioia, fuori dalla porta di casa, dissero alla madre Kunti: "abbiamo portato un dono!", riferendosi a Draupadi. La madre, senza sapere di cosa si trattasse, rispose: "qualunque cosa sia, dovete dividerla tra tutti".

E fu così che, per rispetto della volontà espressa da Kunti mediante la parola, Draupadi divenne moglie non solo di Arjuna, bensì di tutti e cinque i fratelli Pandava. ■

(1) Nemici dei figli di Pandu.

(2) Fratello uterino dei Pandava ma schieratosi dalla parte dei Kaurava.

(3) Arjuna, uno dei fratelli Pandava, in realtà era anch'egli un guerriero e non un bramino.

(4) Krishna, la Persona Suprema, aveva presenziato alla prova per fare in modo che fosse Arjuna e non Karna a sposare Draupadi, essendo solo questi due guerrieri, oltre a Krishna stesso, gli unici in grado di riuscire nell'impresa.

Volga, Madre di tutte le Russie

di **Eliana e Nemo Canetta**

Prima che le scosse del '68 trasformassero la scuola italiana, a leggere le classifiche ufficiali, in una delle peggiori d'Europa, nei nostri istituti si studiavano a memoria gli affluenti di destra e di sinistra del Po. E man mano che lo studio della geografia procedeva verso il resto dell'Europa e del mondo, si studiavano anche i maggiori fiumi stranieri.

Chi scrive ricorda di aver appreso il nome della Pecora che pure è un semisconosciuto fiume della Russia europea, visto poi soltanto in anni recenti esplorando gli Urali!

Oggi tutto è cambiato, si dice in nome di uno studio più razionale e meno mnemonico. Ma c'è da sperare che i nostri frugoletti, che escono ignorantelli dalle aule scolastiche, sappiano almeno che il maggior fiume d'Europa è il Volga.

Un corso d'acqua che la maggioranza degli europei occidentali non ha molta occasione di conoscere: per noi i "grandi" fiumi d'Europa sono il Reno e il Danubio che - guarda caso- costituirono per secoli le frontiere tra la civiltà dell'Impero romano e le barbarie. Anche i turisti che visitano la Russia al massimo ricordano il Volga per averlo traversato nel viaggio tra Mosca e San Pietroburgo o, con maggiore spirito d'avventura,

tra Mosca e Vladivostok. Parecchi conoscono però il Volga e il suo sistema di canali che collega il grandioso fiume con il Nord della Federazione ed in particolare con i laghi Ladoga ed Onega e di lì con San Pietroburgo. E' percorso da decine di navi da crociera la cui pubblicità giunge sin da noi. Ma a proposito di crociere ve ne è un'altra (forse meno turistica ma non meno interessante) che parte da Mosca o da Perm, scende e Kazan e di lì, toccando quello che è il cuore della Russia europea con le sue città, industrie e stepposi paesaggi, giunge sino ad Astrakan. L'ultima grande città lungo il corso del fiume praticamente alla radice di quello che è il ciclopico delta che si immerge gradatamente nel Mar Caspio. Cercando di non essere troppo pedanti, diamo un'occhiata a quello che è il percorso del Volga e alle sue caratteristiche. Nasce dal Rialto del Valdaj,



boscose colline di origine morenica trapunte di laghetti e coperte da fitti boschi in gran parte di conifere, che si trovano tra Mosca e San Pietroburgo. Sono quanto resta di enormi morene lasciate da ghiacciai quaternari durante le loro avanzate sul continente europeo, quando per intenderci i ghiacciai delle Alpi giungevano in Brianza. Il Volga nasce a poco più di 200 metri di quota immergendosi



ben presto in alcuni di questi laghetti. Quando esce dalla zona collinare a Ržev, fattosi già grandicello diviene navigabile e la corrente si placa. Transita poi non lontano da Mosca, cui è collegato da un canale importantissimo per ragioni commerciali e quale frequentatissimo asse turistico. Poco oltre si immette nel grandioso bacino idroelettrico di Rybinsk, il primo di quelli voluti da Stalin durante l'industrializzazione e in parte forzata ed affannosa che il dittatore georgiano impose alla Russia negli anni '30.

Da questo lago ci si può dirigere verso nord per guadagnare il Lago Bianco e l'Onega e da lì collegarsi sia con San Pietroburgo e il Mar Baltico che con il Mar Bianco e il Mar Glaciale Artico. Una rete di canali verso nord cui fa da contraltare meridionale il canale Volga-Don che collega appunto il Volga con il celebre fiume dei cosacchi e il Mar

Nero. Stalin per queste costruzioni ebbe bisogno di un enorme numero di operai, tratti sia da giovani volontari del Komsomol che da un numero ancor più grande di deportati.

Dopo aver aggirato il territorio di Mosca e toccate alcune delle città del celebre Anello d'Oro, il Volga -che è ormai un fiume possente- raggiunge Nižnij



Novgorod, ove riceve uno dei suoi maggiori affluenti l'Oka (1500 km). Più avanti ecco Kazan, una delle principali città della Russia, capitale della Repubblica del Tatarstan e importante centro turistico commerciale e pure petrolifero (in questa zona è infatti uno dei principali giacimenti di petrolio del centro della Russia). Questo fatto non è purtroppo senza conseguenze poiché aumenta di parecchio l'inquinamento delle acque. Le continue dighe che, dopo quella di Rybinsk, si susseguono lungo il suo corso (trasformato di fatto in una serie di stretti e lunghi laghi idroelettrici) ne rallentano la corrente che già prima delle

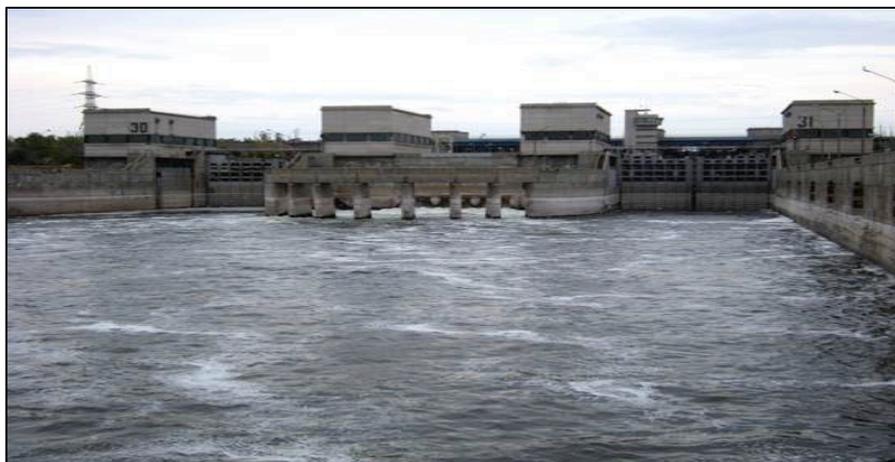
industrializzazione non era particolarmente veloce. Cosa che ha peggiorato assai la situazione degli animali che vivono nel fiume, danneggiando in particolar modo la pesca ... ma il baffuto georgiano -se pur aveva qualche nozione di ecologia- certo non se ne preoccupò molto. Dopo Kazan il nostro enorme fiume, ormai ampio e imponente, riceve dalla sinistra idrografica la Kama che, con i suoi 1800 chilometri, è il suo maggiore affluente e che proviene dall'area degli Urali. Da qui fino al delta è un susseguirsi di laghi, collegati tra loro da potenti chiuse che permettono la navigazione sia commerciale che turistica. Si toccano numerosissime città, di cui parecchie superiori al milione di abitanti, tra cui mette conto di segnalare Volgograd (ex Stalingrado) ove si combatté forse la maggiore battaglia del Secondo Conflitto Mondiale. Quando i tedeschi, anche per la testardaggine di Hitler, decisero di controllare il fiume impossessandosi della importante città. Secondo certi storici la loro sconfitta fu l'inizio della fine per il Terzo Reich. Dopo Volgograd terminano i laghi e il fiume corre ormai in una steppa semidesertica, non lontano dai confini del Kazakistan. Finalmente ecco Astrakan, importante centro portuale e commerciale e punto di riferimento della produzione





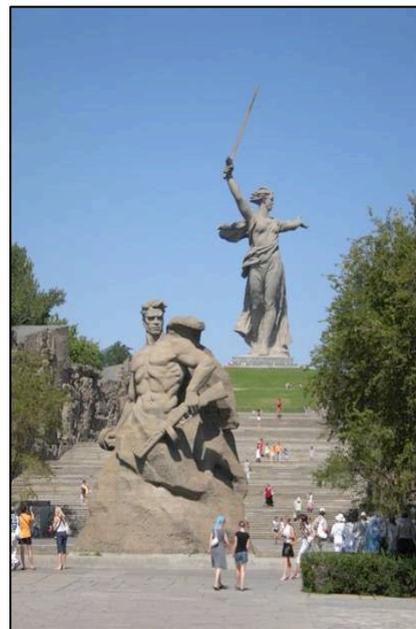
del celeberrimo caviale del Volga. Qui inizia in pratica il grandioso delta che per 160 km si addentra nel Bassopiano Caspico, con ben 500 bocche, su una superficie di 12.000 kmq. E' in questa zona che vengono allevati gli storioni, che talora raggiungono anche due metri di lunghezza per la produzione programmata del caviale.

Il nostro viaggio è durato 3530 km; prima della costruzione delle dighe la lunghezza era leggermente maggiore, superando di poco i 3600 km.



Una curiosità: nella lingua russa, contrariamente all'italiano, i fiumi sono femminili e quindi se noi diciamo il Padre Po i russi parlano e cantano della Madre Volga, la cui importanza è sempre stata al centro del pensiero del popolo russo. Il Volga infatti con la sua rete di canali e di affluenti ha permesso, in tempi in cui non vi erano ancora ferrovie e le strade erano una rarità, di collegare quasi ogni punto della Russia europea alle principali rotte commerciali.

Ma non basta il Volga ha avuto un'enorme importanza pure storica. La sua parte meridionale in epoca greco romana era abitata dagli Sciti che commerciavano il grano con Roma, ricevendone in cambio olio e vino. Quando l'Impero non esisteva già più da qualche secolo, la rete fluviale del Volga permise ai vichinghi di espandersi - commercialmente ma pure militarmente- su gran parte del territorio russo. Mentre l'Orda d'Oro, ovvero i mongoli, utilizzarono il Volga e i suoi affluenti per controllare gran parte dei Principati russi che



erano vassalli del grande impero mongolo. Quando i primi Zar riuscirono a liberarsi del vassallaggio mongolo, può parer strano ma il Volga era ad est dei loro confini. E il suo bacino era occupato da due Khanati islamici di popolazione di origine mongolo tartara di Kazan e Astrakan. Sarà Ivan IV detto il Terribile che conquisterà questi due importanti Stati, impossessandosi del corso del fiume e giungendo a controllare, come avevano fatto i mongoli prima di lui, gran parte della rete fluviale che collegava le varie regioni della Russia europea. E sarà proprio da queste aree che Ermak il celeberrimo conquistatore cosacco del Don, risalendo la Kama e i suoi affluenti, supererà gli Urali e, primo tra i russi, attaccherà il Khanato di Siber. La conquista della Siberia, che porterà i moscoviti sino al Pacifico e più oltre, iniziava sotto lo sguardo tranquillo della Madre Volga. ■

Nikolajewka gennaio 1943 Nikolajewka gennaio 2019...

di Giovanni Lugaresi

E siamo ancora qui, 76 anni dopo, a ricordare, con cuore, con mente, quella battaglia, quegli alpini, quegli uomini che disperatamente lottarono per uscire dalla sacca e riprendere il cammino della speranza ... la possibilità di tornare a baita.

Facciamo memoria di quel 26 gennaio 1943, di quel luogo, di quegli

uomini, con la consapevolezza di rendere un doveroso omaggio alla memoria di chi cadde sul campo, di chi tornò in patria recando ferite nel corpo e lacerazioni nello spirito.

Nikolajewka è dire soprattutto alpini - Tridentina, con alla testa il generale Reverberi, allora. Ma Nikolajewka è continuare a dire Alpini, Ana, oggi, perché c'è un filo che unisce le due date. Un filo che non è soltanto quello della storia e della memoria, ma di una autentica amicizia con i nemici di allora. Un filo che si dipana in date e momenti ben precisi.

Settembre 1993: l'inaugurazione dell' "Asilo Sorriso", in quel di Rossosch, struttura progettata e costruita da menti e mani di Penne Nere. A seguire, nel tempo, l'abbellimento di quella struttura, con la realizzazione di un piccolo parco giochi e di un giardino.

Fino al settembre 2018, con la costruzione del "Ponte degli Alpini per l'amicizia", sul fiume Valuj in quel di Livenka-Nikolajewka il cui sindaco ne aveva fatto richiesta sei anni or sono.

Non è un grande manufatto, ma il significato della sua realizzazione va oltre le dimensioni. E c'è ancora l'amicizia di mezzo, appunto, c'è ancora quella solidarietà dalle Penne Nere manifestata sempre nella loro storia, per chi abbia una necessità, per chi si trovi in difficoltà, nel bisogno, nel dolore, dentro e fuori i confini della Patria.

E c'è la capacità di coinvolgimento dimostrata dall'Ana quando si tratti di fare qualcosa di utile, in questo caso, anche, di enorme! Il popolo delle Penne Nere è piccolo,



ma attivo, tutto fatti e non chiacchiere, e chi vi è dentro, o vicino, prende esempio e a sua volta agisce.

Così, se per l'Asilo Sorriso, molti furono quelli che operarono, a vari livelli e in diversi modi, per realizzare la struttura di Rossosch, non sono mancati i generosi che hanno accolto l'appello per il Ponte di Nikolajewka, quel ponte sul quale, come ricordato dal presidente dell'Ana Sebastiano Favero, 76 anni fa, durante il ripiegamento, erano passati tanti alpini.

E allora, diciamoli i nomi dei generosi che hanno dato tanto per questo manufatto, o almeno facciamone qualcuno. Dal vecchio Armando Cimolai di Pordenone, con la struttura in acciaio, a Giovanni Perin di Fontanafredda con l'impianto di illuminazione, nonché le Penne Nere della sezione pordenonese.

E li diciamo, e li facciamo i nomi, perché sono espressione di un'Italia malnota, forse perché diversa da quella che ci viene mostrata per lo più dai media: egoista, superficiale, pressapochista, l'Italia dell'effimero, delle mode.

E' un'altra Italia, appunto, quella di cui parliamo: fatta di gente operosa, professionalmente valida, generosa, pronta a dare e non a chiedere. Non a vantare diritti, ma capace di sacrifici, l'Italia del dovere e del fare, del volontariato vero.

Nel viaggio-pellegrinaggio del settembre scorso, poi, non è mancata, per ricordare il quarto di secolo della donazione dell'Asilo Sorriso, una novità: il dono da parte del Comune di Conegliano, pronubo il vecio Lino Chies, di un'opera in ceramica sulla favolistica italiana (Pinocchio) e russa (Riccioli d'oro e i tre orsetti) realizzata dagli artisti e dagli allievi della Scuola di Scomigo che abbellisce ulteriormente la facciata dell'edificio.

Sono segni eloquenti, emblematici di quel che è l'Ana, di quel che gli Alpini sanno costruire e trasmettere poi alla nostra società, alle realtà locali e all'Italia intera.

Ecco, allora, che nel nome e con il senso dell'alpinità, il sentimento del cuore per chi non tornò a baita e per i reduci di allora, trova compiuta sintesi nell'oggi, in imprese come quelle di Rossosch e di Livenka.

Onore agli Alpini Caduti, dunque!

E omaggio a quelli del nostro tempo!



*** Discorso ufficiale tenuto dal giornalista Giovanni Lugaresi in piazza a Giavera del Montello su invito dell'Amministrazione Comunale il 27 gennaio 2019**

Amianto marina militare.

Lo Stato dei padroni assolve se stesso: mille morti senza colpevoli

Padova 15/01/2019.

Dieci ammiragli della Marina assolti per morte dei marinai su navi 'imbottite' di amianto, "uccidendoli per la seconda volta".

Ancora una volta nella democratica Italia nata dalla resistenza la magistratura, un giudice ha assolto dieci ammiragli imputati di omicidio colposo per "aver causato o contribuito a causare o comunque non impedito" la morte o l'insorgere del male di migliaia di marinai.

I vertici militari, in particolare gli ammiragli - imprenditori, avevano e hanno l'obbligo di tutelare l'integrità fisica dei prestatori di lavoro.

Gli ammiragli imputati, ex capi di stato maggiore, responsabili delle strutture sanitarie militari e della gestione della flotta sono stati assolti perché il fatto non sussiste, o per non aver commesso il fatto.

Per il tribunale di Padova nessun ammiraglio è

colpevole per questi assassini.

Il giudice, Chiara Bitozzi, ha assolto tutti gli alti ufficiali della Marina che avevano la responsabilità degli equipaggi e della tenuta della flotta che ha continuato a solcare il mare anche dopo la messa al bando dell'amianto, che risale alla legge 257 del 1992. Ancora una volta ingiustizia è fatta, nessuno è responsabile.

La sentenza è stata accolta in aula dai marinai di numerose associazioni al grido di "Vergogna, li avete uccisi, ci avete uccisi due volte". Anche la Marina Militare, che era stata citata come responsabile civile, esce indenne dal processo.

Ancora una volta si dimostra che in questa società la salute e la vita umana delle persone appartenenti alle classi sottomesse non vale niente.

Fra i morti anche molti marinai che avevano fatto il servizio militare di leva quando era obbligatoria.

Una società, una giustizia di classe che assolve e lascia impuniti i rappresentanti del potere e delle classi dominanti e, che per il profitto uccide gli esseri umani e la natura è una società barbara e inumana.

Amaro il commento dei rappresentanti delle associazioni amianto dei marinai.

Per Pietro Serarcangeli, dell'associazione Afea, "Una decisione vergognosa, che cancella 1.100 marinai militari morti per l'amianto". Mentre per Salvatore Garau, di Afea Sardegna afferma, "abbiamo fatto il nostro dovere sulle navi e adesso scopriamo che eravamo carne da macello, perché nessuno era responsabile di tutelare la nostra salute".

Nella società capitalista i lavoratori non sono altro che merce, forza-lavoro da sfruttare, utilizzare e spremere.

Esprimiamo la nostra solidarietà ai famigliari dei marinai morti e ai loro colleghi. ■

* Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio

Radici

di Luigi Oldani

Annoverare la storia sempre e solo attraverso una serie di gesti ed episodi non sempre porta acqua di verità alla nostra realtà più profonda. Che per un popolo come per una qualunque persona è la sua verità, ossia quella propria iscritta nel suo animo, che ciascuno di noi porta dentro di sé e che a lui è stata trasmessa da generazioni e generazioni, e che è ed è stata frutto proprio della propria percezione e della propria sensibilità personale nel corso della sua vita nel confronto di sé con gli altri. Sia, per ciò che ha colto in prima persona che da ciò che dagli altri gli è stato conferito e trasmesso riguardo il proprio essere. Esistono, a mio avviso, tra i tanti e innumerevoli segni di civiltà, almeno tre o quattro elementi, su cui è bene sostare, e che hanno contraddistinto, nei secoli, la nostra civiltà, il nostro cammino comune e non solo il nostro senso di appartenenza, ma anche, e soprattutto la nostra capacità di contraddistinguerci tra le genti, quale nostro elemento identificativo proprio e personale, pienamente avvertito e in ciò anche ampiamente riconosciuto, pur se non di certo nostro elemento esclusivo. Il primo elemento, a mio avviso, è ed è sempre stato il senso di pietà

popolare, qui ovviamente, inteso come puro e profondo sentimento personale. Da Virgilio con l'Eneide fino alla riproduzione della pietà di Michelangelo, dai Promessi Sposi fino alle realtà più intime e profonde nascoste nel nostro animo e presenti in ciascuno di noi e nel nostro stesso essere, quale elemento cardine di unione e non, certo, di discordia. Il secondo elemento, di cui, qui, voglio dire, è la componente della speranza che ci ha sempre identificato ed unito sia come popolo che come intera nazione. E' stato questo l'elemento, o, per meglio dire, il fondamento più intimo che il più delle volte ci ha fatto sempre riconoscere reciprocamente ed abbracciare, in un senso pienamente partecipato e ampiamente inteso, e che, al pari ha dato anche motivo in noi per andare avanti. Così, proseguendo, ma non distratamente, e non certo per una mera estensione "numerica", il terzo elemento che, secondo il mio parere, ha sempre saputo dare un certo respiro lungo alla nostra azione è stata la solidarietà, la solidarietà quella vera, ossia quella lunga e non certo e solo quella breve, che ci ha sempre fatto sentire vicini gli uni con gli altri anche se distanti per storia, geografia o tradizione. Finisco, brevemen-

te, quanto qui appena esposto indicando e facendo presente un quarto elemento, fondamentale, non solo per tutta la nostra tradizione monastica, ma anche della nostra stessa letteratura e abitudine sociale, o per meglio dire, come normale prassi e svolgimento della nostra stessa vita comune. E, questo, è proprio il patire e cumpatire (ossia il condividere la realtà dell'altro e il soffrire "con" lui), non solo, come espressione viva dei certosini, ma di tutta la nostra civiltà. E termino, indicando solo un dato, o una costante, a lato di questo mio misero tentativo di esprimermi, dicendo semplicemente questo: la metacognizione non è tanto un saper leggere tra le righe, ma è sia un insegnare riflettendo, che un lavorare riflettendo e, soprattutto, un vivere riflettendo. Altrimenti, qui, il paradosso evidente e che ci fa anche tanto soffrire tante volte, è che si finisce col pensare a quello che si fa e a non fare quello che si pensa.

E questo è, a tutti gli effetti un declino per ogni civiltà (anche della nostra) e in particolare, anche del nostro stesso senso di percepire e aderire alla storia e alla nostra civiltà che, in fondo, ci ha sempre detto che l'altro mi riguarda e la città è anche mia. ■

VAN GOGH

Sulla soglia dell'eternità

di Ivan Mambretti

Difficile che i biopic non inseguano la figura di Vincent Van Gogh ha più volte interessato il cinema. Pochi esempi. Sul finire degli anni Quaranta il regista francese Alain Resnais realizzò un corto in bianco e nero (sic!) che è un viaggio esplorativo nelle opere dell'artista, specie attraverso i suoi autoritratti. Nel decennio successivo il versatile artigiano Vincente Minnelli chiamò Kirk Douglas a impersonare il pittore olandese in "Brama di vivere" e fu un successo su scala internazionale. Uno di quei successi che solo le produzioni hollywoodiane dell'epoca sapevano ottenere. Nel 1990, con "Vincent & Theo", Robert Altman girò una buona fiction per mettere in risalto le amorevoli attenzioni del fratello Theo, mercante d'arte, che per anni aiutò Vincent economicamente. Da segnalare poi il Van Gogh di Akira Kurosawa rappresentato in uno degli otto episodi che compongono il film "Sogni" (2007). Qui il pittore, interpretato da Martin Scorsese bardato alla bisogna, è impegnato a dipingere i suoi paesaggi prediletti quand'ecco echeggiare nell'aria un colpo di pistola che spaventa uno stormo di uccelli: palese ricostruzione del celebre quadro "Campo di grano con volo di corvi", ma anche palese allusione alla morte dell'artista.

In "Loving Vincent", film d'animazione britannico-polacco del 2017, si indaga su avventure e sventure del pittore a un anno esatto dalla sua scomparsa.

Buon ultimo "Van Gogh" - Sulla soglia dell'eternità", che racconta i tempi difficili dell'artista prima del presunto suicidio a soli 37 anni di età. Il film porta la firma del regista ebreo-newyorkese Julian Schnabel, classe 1951, pittore a sua volta, che

non a caso vanta all'attivo anche il biopic "Basquiat" (1996), amara storia dell'eccentrico graffitatore di Brooklyn portato via dall'eroina. Ma noi, di Schnabel, ricordiamo più volentieri il claustrofobico "Lo scafandro e la farfalla" (2007), sul dramma di un giornalista paralizzato che riesce a muovere solo una palpebra. Fra un battito di ciglia e l'altro, l'occhio diventa il suo unico legame col resto del mondo. Film tutto in soggettiva, con l'obiettivo della cinepresa che fa le veci dello sguardo di quell'uomo sfortunato cui tocca sottoporsi a una eccezionale quanto terribile prova sensoriale. Ebbene, fra questo film e l'attuale su Van Gogh vi è un sottile nesso: l'occhio in primo piano del 'dottor Gachet', che posa per Van Gogh e lo interroga sui suoi tormenti estetico-esistenziali. E forse non è una coincidenza che il medico improvvisatosi modello sia Mathieu Amalric, lo stesso interprete dello "scafandro". Nel Van Gogh di Schnabel vediamo il pittore immerso fra i mutevoli paesaggi della Provenza che tanto lo ispirarono: campi di grano e frutteti, cipressi e girasoli, ulivi e vigneti. Il suo è un rapporto stretto con la natura, ben simboleggiato nella sequenza in cui si sdraia per terra e di proposito si sporca la faccia, tra passeggiate consolatorie e corse liberatorie con tutto il peso dell'attrezzatura, trasandato nel vestire, con quel cappellaccio da spaventapasseri e la benda sull'orecchio che si è tagliato, forse in un momento di rabbia per aver litigato con l'amico e collega Gauguin. Schnabel racconta solo l'ultimo tratto di vita del visionario pittore, la fase psichicamente più fragile e disturbata che ha trasformato la sua introversione in follia, ma che lo ha anche guidato



verso la massima espressione artistica, purtroppo riconosciuta solo a posteriori (e qui il regista calca un po' troppo la mano sul luogo comune del genio incompreso). Le forme e i colori, le sfumature e i contrasti, le luci e le ombre, la pioggia e il sole. Sono scelte pittoriche per richiamare e far rivivere lo stile di Van Gogh, ma soprattutto l'universo che lo avvolge, lo sconvolge, lo affligge. Si avverte nel film una compenetrazione totale fra cinema e pittura che sembra avere come irresistibili mediatori, in ideale simbiosi, proprio il regista e l'artista, quasi che il film di Schnabel fosse un 'quadro mobile' di Van Gogh. Se Kirk Douglas in "Brama di vivere" stupì per la somiglianza, il nuovo interprete, William Dafoe, si distingue per una performance assai più intensa, fortemente caratterizzata, quasi violenta, capace di trasmettere inquietudine, angoscia, malessere. Capace di rappresentare l'arte come mito, religione, anelito a un assoluto che pure muove dalla materia, dalla nuda terra, dall'impatto con la realtà, Schnabel usa il cinema come strumento di ricerca sull'univocità dei linguaggi dell'arte mettendo in scena una delirante ed estrema esperienza di vita.

Un film che piacerà agli intenditori, ma che lo spettatore comune potrebbe trovare soporifero. ■